

MERCOLEDÌ
30
GIUGNO
1976

Lire 150

LOTTA CONTINUA



Sul programma di austerità e sacrifici sono tutti d'accordo. Ma quale governo potrà attuarlo?

I padroni e una parte della DC si sono già pronunciati: DC e PCI e gli altri partiti devono concordare il programma, ma solo la DC deve governare. Il PCI dice «ni». Domani si riunisce il vertice democristiano.

ROMA, 29 — Si parla molto di governabilità — o ingovernabilità — del paese. Che cosa intendano i padroni in proposito è molto chiaro. Agnelli e i carri della Sera hanno detto che il problema del governo, è quello dell'autorità e del consenso per imporre un rigido programma di austerità e sacrifici alla classe operaia e al proletariato. (E i primi aumenti dei prezzi annunciati dopo le elezioni — soprattutto quello del latte e dello zucchero, ma già si parla di un nuovo aumento della carne — sono un sintomo di questo indirizzo). Il problema cioè si trasforma, in quello dell'associazione del PCI alla maggioranza. Agnelli, e anche Carli, hanno dato la loro ricetta: concordare il programma con il PCI, senza il suo ingresso nel governo. Una ricetta che è piaciuta in alcuni ambienti democristiani, tanto è vero che la si ritrova per esempio nelle dichiarazioni di Galloni, nella stessa teoria del «confronto» sostenuta da Moro, e anche in recenti dichiarazioni di Andreotti, che ha cercato finora di mantenersi in posizione autonoma rispetto

alle due grandi fazioni democristiane. Al contrario Fanfani continua a rilanciare arroganti dichiarazioni in cui si sostiene che pure se la differenza tra PCI e DC fosse dell'11 per cento, il PCI deve starsene all'opposizione. Tutto il fior fiore dei reazionari in testa alle preferenze e i vari integralisti alla Comunione e Liberazione sono finora stati zitti. L'andamento della discussione nella DC lo si potrà rilevare meglio nella direzione convocata per domani, e nel consiglio nazionale convocato per il 3 luglio. Quello che già ora sembra evidente — soprattutto al suo esterno dalle pressioni delle cosiddette forze economiche — è il rilancio nella DC, del tentativo portato avanti da Moro nel corso del suo governo bicolore, di avocare cioè il governo ad una linea grande-padrone, (che vuole il consenso del PCI ad una politica di attacco alle condizioni di vita del proletariato) separando le sue sorti da quelle del travaglio democristiano. Una linea che allora è fallita con la crisi del governo Moro, con la forza delle lotte operaie, e la cui ricomposizione è ancora in discussione.

(Continua a pag. 6)

Le donne in piazza per il processo contro i fascisti del Circeo

CHE COSA METTIAMO NEL CONTO OGGI A LATINA

L'appuntamento è a Latina, alle ore 8, in piazza del Popolo

Nove mesi fa Rosaria Lopez veniva massacrata, Donatella Colasanti scampò per miracolo: il «fatto» prese la prima pagina dei giornali, fece scandalo, ne parlarono, psicologi, esperti per spiegarci «perché dei

ragazzi di ottima famiglia si erano trasformati in belve...».

Noi sappiamo invece che quello non fu un fatto straordinario, che in questi mesi che sono passati ha continuato a ripetersi in mille forme: che quando alla sera si camminava in due donne per la strada è capitato spesso di sentirsi dire: «Andiamo al Circeo» o «Abbiamo due posti nel portabagagli».

Ecco, domani a Latina vogliamo mettere nel conto anche queste cose.

I fascisti assassini tentano di far rimandare il processo facendosi passare per malati mentali, per anormali: non è vero. Stuprare, violentare, umiliare le donne in questa società è normale, quotidiano, e se non si muore, se non si finisce sui giornali, noi sappiamo che ci uccidono lo stesso. «E' più difficile vivere che morire» ha detto Donatella e noi capiamo quello che vuole dire.

I fascisti assassini cercano di evitare l'ergastolo con assenti di milioni: si sono sempre comprati tutto quello che volevano, e magistrati, giudici e polizia sono sempre stati molto comprensivi nei loro riguardi. Il processo si deve fare.

Noi non abbiamo fiducia nella giustizia borghese ma ci battiamo perché questi assassini paghino fino in fondo anche se nessun processo potrà mai ripagare quanto hanno sofferto Rosaria, Donatella e tutte le altre donne.



Appena conosciuto l'esito delle elezioni portoghesi, tutte le forze politiche hanno fatto conoscere le loro intenzioni sul futuro governo. Ne risulta una situazione di seria instabilità, fortemente condizionata, dopo il clamoroso successo di Otelo, dalla forza del proletariato (a pagina 5 un'analisi del voto ed un commento).

A NAPOLI, A MILANO, IN SARDEGNA SI LOTTA PER LA CONQUISTA DEL POSTO DI LAVORO

TONARA - Occupato un albergo inattivo da 8 anni

Obiettivi:

il suo passaggio di proprietà al comune, l'assunzione dei disoccupati organizzati, e l'incremento del turismo di massa

TONARA (Nuoro), 29 — Da 4 giorni l'albergo Esit di Tonara inattivo da otto anni è stato occupato dai

proletari disoccupati.

La decisione è stata presa dopo il rifiuto da parte dell'ente Esit e dall'assessorato al turismo regionale di non concedere l'albergo in gestione all'amministrazione comunale di sinistra. E' stato subito costituito un comitato di lotta per il turismo di massa composto dalla sinistra rivoluzionaria, dal PCI, PSI e dai radicali, contro gli enti clientelari della DC. L'obiettivo dei proletari è quello che il comune entri in possesso dell'albergo Esit e che lo dia in gestione ai disoccupati. Ben diversa è la posizione della regione, gestita dalla DC, che oltre a tenere in piedi un ente inutile, in una recente deliberazione ha deciso di cedere ai privati la catena di alberghi Esit con le conseguenze negative già sperimentate in passato, cioè turismo di élite. I proletari sono ben fermi nel proposito dell'occupazione ad oltranza, fin quando saranno esaudite tutte le loro richieste. E sono pronti a passare a forme di lotta più dura.

NAPOLI - Rotta la tregua: riprende la lotta dei disoccupati organizzati

Visitati il comune, la regione e l'Intersind per imporre il rispetto degli accordi per i 5.000 posti di lavoro conquistati con la lotta il 19 giugno.

Grossa partecipazione delle donne del «comitato disoccupate organizzate» e dei disoccupati laureati e diplomati

NAPOLI, 29 — Lunedì, un migliaio di disoccupati, con alla testa i 700 del Vico Cinque santi, sono scesi in piazza a chiedere conto degli accordi fatti prima delle elezioni, e in modo particolare su quello riguardante i 5.000 posti sottoscritti dal sottosegretario al lavoro Bosco il 19 giugno.

Il corteo, partito da Piazza Mancini si è andato via via ingrossando attraversando le vie del centro. In vari punti il traffico è rimasto paralizzato da improvvisi blocchi stradali.

Una delegazione dei «laureati e diplomati disoccupati organizzati», ha protestato con l'amministrazione comunale perché nell'ambito della iniziativa «scuola aperta» promossa dal comune, gli enti a cui è stata affidata la stessa, stanno procedendo ad assunzioni clientelari.

Mentre queste delegazioni erano in comune, il corteo si è diretto verso Santa Lucia dove hanno le loro sedi la Regione e l'Intersind.

(Continua a pag. 6)

MILANO - Continua l'iniziativa all'ospedale Bassi

Dall'iniziativa dei disoccupati di Limbiate le premesse per un forte movimento per le assunzioni nelle strutture sanitarie

MILANO, 29 — Anche questa mattina i disoccupati di Limbiate, come ieri, sono entrati a lavorare all'ospedale Bassi, con la piena solidarietà del personale che dall'altro ieri, come risposta come all'intervento della polizia, aveva attuato lo sciopero delle cucine, e lo sciopero del «mansionario» (cioè l'applicazione delle norme ospedaliere) e dei malati. I lavoratori del Bassi sono decisi ad organizzare lotte più dure.

L'altro ieri sono andati all'assemblea dell'ospedale Luigi Sacco, da cui dipendono, che doveva essere aperta anche ai disoccupati, ma si sono trovati di fronte schierato il servizio d'ordine del PCI delle fabbriche della zona, chiamata dai delegati del Sacco. Dopo un'ora di discussione serrata, vista l'irrimediabilità dei delegati del Sacco, i lavoratori del Bassi hanno deciso di non fare l'assemblea, e sono tornati al proprio ospedale. Qui, in un incontro con i disoccupati hanno prospet-

tato l'ipotesi che la divisione malattie infettive del Bassi si stacchi dal Sacco in seguito all'atteggiamento di boicottaggio attuato dai delegati dell'ospedale Sacco. I disoccupati dal canto loro hanno invece espresso in questi giorni una forte esigenza di essere finanziati: cioè stanno cercando di raccogliere aiuti e finanziamenti politici, dato che è da più di un mese che lavorano gratis, molti di loro vivevano di lavori saltuari, di lavori nella carovana di sfacchinaggio e da un mese non ricevono più nessuna forma di salario.

C'è la possibilità che la direzione dell'ospedale Sacco vada in vacanza cioè rimandi tutto a settembre. In questo caso sarebbe molto grave per i disoccupati non riuscire ad incontrarsi con la direzione e non riuscire ad avere un salario ora che la lotta praticamente è vinta. Tra l'altro a settembre è probabile che lotte del genere partano anche in altri ospedali come a Niguarda.

Puerto Rico, i prestiti internazionali, e il 'patto sociale' in Italia

«Abbiamo dato istruzione ai nostri ministri delle finanze di prendere in considerazione, nel contesto del Fondo Monetario Internazionale, la possibilità di casi di necessità estrema di credito addizionale a carattere multilaterale»: questa l'ambigua formula con la quale il vertice di Puerto Rico, nel suo comunicato finale, indica la disponibilità (per altro ampiamente scontata) ad un nuovo prestito al nostro paese. Le condizioni poste sono di natura strettamente politica: «un programma rigoroso, dettagliato, ed internazionalmente sanzionato, di controllo monetario, fiscale, e di politica dei redditi, che restituisca la stabilità economica interna entro un ragionevole periodo di tempo». Le dichiarazioni di Agnelli di due giorni fa, che prevedevano le stesse identiche condizioni, potrebbero apparire profetiche, se non fosse a tutti noto che alla elaborazione di queste linee il padronato italiano ha partecipato direttamente, ad esempio con l'incontro «segreto» di Agnelli e Kissinger all'indomani del 21 giugno.

Qual è il senso, ed il segno, di questa operazione? Vanno distinti diversi aspetti. Un primo dato è il carattere «multilaterale» impresso al prestito, indice della volontà degli USA di funzionare anche in questo campo da ago della bilancia, respingendo un'ipotesi di gestione prevalente da parte della CEE. Questa, da un lato, si tradurrebbe in uno spazio di manovra, considerato probabilmente eccessivo a Washington, per la socialdemocrazia tedesca; dall'altro rischierebbe di aggravare le contraddizioni che, nell'ambito della stessa CEE, si manifestano sul caso italiano. In questo modo, viceversa, l'imperialismo americano funge da capofila di un intervento congiunto che si prefigura come il più pesante tentativo di condizionamento finanziario avviato negli ultimi anni sul nostro paese (e tanto più è necessario che esso sia congiunto, quanto più gli si vuole attribuire forza di condizionamento). La capacità di trovare uno spazio di manovra autonoma da parte della Germania Federa-

le è in larga parte legata ad uno specifico intervento (nella forma di rinnovo del prestito di 2.000 miliardi che dovrebbe scadere in settembre) di quel paese.

Venendo all'aspetto interno del progetto, le condizioni proposte, di controllo finanziario e monetario rigido, di austerità insomma, sembrerebbero non discostarsi troppo da quelle poste a base delle precedenti linee di credito, e sempre disattese. Le novità sono due: la prima è il contesto internazionale in cui le «condizioni» sono formulate, cioè un progetto globale di austerità che dovrebbe permettere una «ripresa ad inflazione controllata».

Il che rende più necessario un effettivo rispetto da parte dell'Italia del ruolo che le viene attribuito nella divisione internazionale del lavoro, pena, altrimenti, una seria incrinatura nella praticabilità del progetto stesso. La seconda sono i mutati — dopo il 20 giugno — rapporti di forza nelle istituzioni del nostro paese.

Insomma, questa volta per le potenze imperialistiche è vitale che l'Italia rispetti per davvero i vincoli che lo sono posti; ma è impossibile puntare su questo risultato senza ipotizzare una formula di governo solida. Che proprio gli USA si trovino, in questo contesto, ad auspicare un «accordo programmatico» col PCI può anche apparire paradossale, ma è frutto logico della delicatezza della situazione economica internazionale.

Il ricatto della destabilizzazione pura e semplice ha pesato indubbiamente nel determinare la tenuta della DC, e continuerà a pesare anche dopo: sta di fatto che una linea che giocasse esclusivamente sul ricatto della bancarotta rischia di apparire oltre tutto poco credibile, quando è evidente a chiunque che proprio l'

(Continua a pag. 6)

Sul giornale di domani inizia la pubblicazione della discussione al comitato nazionale di Lotta Continua.

È morto il compagno Paolo Scabello

Il compagno Paolo Scabello, di Roma, ha perso la vita ieri mattina a Milano in un incidente stradale.

Era con lui un altro compagno, Paolo Chighizzola, Ghirighiz per tutti i compagni che lo conoscono, ricoverato in ospedale gravemente ferito.

Paolo era militare a Como e si accingeva a tornare a Roma per un periodo di convalescenza di un mese. La milizia rivoluzionaria di Paolo Scabello era incominciata nel movimento studentesco di architettura a Roma con un impegno che poi ha continuato nell'organizzazione romana di Lotta Continua. Nel 1971 aveva partecipato alla redazione del giornale «Mo» che il tempo si avvicina e poi del nostro quotidiano. Il suo impegno principale era nella grafica, ma si occupava e voleva occuparsi di tutto: voleva sempre imparare e cominciare nuove cose, nuove esperienze di lotta.

Così nel lavoro al giornale, dalla discussione su una vignetta alla scelta di una fotografia, o tutto quello

Così è stato anche per quest'ultima campagna elettorale che ha visto Paolo lavorare, come moltissimi compagni, con tutte le sue forze. Era militare ma si era inventato una malattia per poter essere a Roma, qui al giornale tra i compagni per poter progettare tutto il materiale che sarebbe passato per le mani di centinaia di migliaia di proletari come propaganda di Lotta Continua.

Noi lo ricordiamo con il suo, il nostro manifesto dei disoccupati organizzati che aveva preparato solo poche settimane fa.

Vogliamo raccontare le sue qualità, di un grande compagno, ricordarlo ai mille suoi amici. Ai compagni di Roma come alle migliaia che lo ricordano quando organizzò, con la testa e con le mani, il festival di Lilla, che sappiamo soffriranno a lungo; a tutti loro, a sua sorella, ai suoi genitori, alla sua compagna Cinzia, la solidarietà e l'affetto di tutti i compagni di Lotta Continua.

Nelle altre pagine:
Aperta a Berlino la conferenza dei partiti revisionisti (pagina 5)
Tre interventi sulla «lezione del 20 giugno» (pagina 3)
Sud Africa: crisi politica della borghesia davanti all'avanzata dei proletari neri (pagina 4)
Concluso il Parco Lambro: la discussione dopo gli scontri (pagina 6)

La siccità minaccia i raccolti e il bestiame

Le scarse piogge mettono in luce trenta anni di malgoverno delle acque

Si vanno facendo sempre più preoccupanti le conseguenze della perdurante scarsità d'acqua che interessa l'Italia al pari di altri paesi europei. Gli sporadici temporali di stagione non portano alcun miglioramento ad una situazione resa grave da mesi di scarsissime piogge: i fiumi sono in secca, il livello dei laghi è paurosamente abbassato, le falde sotterranee sono vicine all'esaurimento. Come negli

anni passati, a soffrire immediatamente le conseguenze sono i proletrati ammassati nelle grandi città, cui per primi viene sospesa e limitata drasticamente l'erogazione dell'acqua, «per limitare gli sprechi», a Bergamo già da 15 giorni l'acqua arriva alle case solo per poche ore di notte.

Assai più degli anni scorsi la siccità grava pesantemente sulle campagne: particolarmente grave è la

situazione nelle zone agricole della Valle Padana dove sono minacciati i raccolti di grano e di mais ed è già seriamente compromessa la produzione del foraggio per alimentare il bestiame. Il prezzo del fieno sta aumentando vertiginosamente fino a toccare tra breve livelli tali da indurre gli allevatori a macellare le bestie piuttosto che continuare ad alimentarle a costi proibitivi: sarebbe un ulteriore

duro colpo al patrimonio zootecnico italiano, già ridotto al minimo da anni di iniqua politica agricola comunitaria.

Come è facile prevedere, i riflessi non tarderanno a farsi sentire nel prossimo futuro sui prezzi dei prodotti agricoli e della carne innanzitutto.

La siccità di quest'anno è sì un fenomeno naturale di portata fuori dalla norma, ma trova in trent'anni di malgoverno e di «imprevidenza» democristiana aggravanti che rischiano di essere catastrofiche.

Alla base delle conseguenze disastrose della siccità sta infatti lo spopolamento e il disboscamento della montagna (causa d'altro canto di altri fenomeni «naturali» che ricorrono sempre più di frequente nel nostro paese, come le alluvioni e le frane); lo sfruttamento indiscriminato e concentrato delle falde acquifere da parte delle industrie; la mancanza di qualsiasi controllo pubblico e di pianificazione di utilizzo delle acque; e saranno ancora una volta i contadini più poveri, con una riduzione dei loro margini, e i proletrati con un nuovo balzo del carovita a pagarne le conseguenze.

PESCARA — Finanziamento-diffusione. In via Campobasso mercoledì 30 alle ore 16. Devono essere presenti i compagni dei paesi.

NAPOLI — Finanziamento-diffusione. Via Stella, venerdì 2 luglio, alle ore 18.

TORINO — Finanziamento-diffusione. Corso S. Maurizio 27, martedì 6 luglio alle ore 18.

MESTRE Mercoledì 30 alle ore 10,30 nella sede di via Dante 125 riunione regionale della diffusione e del finanziamento. O.d.g.: «Il giornale e il finanziamento nella campagna elettorale».

SARDEGNA Domenica, ore 10,30, nella sede di Oristano, via Solferino, riunione regionale finanziamento e diffusione. O.d.g.: il giornale e il finanziamento della campagna elettorale.



CEE: vogliono licenziare la metà degli operai emigrati

ROMA, 29 — Secondo uno studio del «Bureau international du travail» di Ginevra in tre anni, a partire dalla crisi energetica del '73, tre emigrati su dieci in Europa hanno perso il posto di lavoro. Complessivamente si tratta di circa 2 milioni di persone che rischiano di diventare ancora di più nei prossimi anni, infatti il notiziario del BIT afferma che la massa dei lavoratori stranieri nell'Europa occidentale potrebbe addirittura dimezzarsi, passando dai 6 milioni del '73 a 3 milioni e mezzo nei prossimi anni. La previsione è basata su due considerazioni. La prima è che, una volta superata la crisi, difficilmente sarà ampliata l'emigrazione all'interno dei paesi della CEE, mentre i paesi della comunità e i paesi nordici rafforzeranno le barriere per impedire l'accesso dei lavoratori non comunitari e non nordici; del resto in Europa ovunque è già visibile la tendenza a limitare l'immigrazione.

L'altra considerazione è che l'industria, che ben presto resterà il principale settore di occupazione per gli stranieri, richiederà sempre meno manodopera, mentre si registrerà un calo di molte attività produttive con largo impiego di manodopera che si sposteranno nei paesi in via di sviluppo ad alta densità di popolazione, cioè nei paesi del Terzo Mondo. Nello stesso tempo anche il settore terziario (trasporti, educazione, servizi sanitari, ecc.) non potrà garantire l'occupazione di più di 900 mila posti di lavoro per gli emigrati. L'agricoltura inoltre ha un impiego di manodopera stazionario intorno alle 300 mila unità e quindi non offre possibilità di sbocco per i lavoratori stranieri.

La situazione mostra chiaramente, accanto ad un attacco all'occupazione a livello generale, dove vuole andare a parare il processo di ristrutturazione dell'occupazione e del mercato del lavoro.

Infatti la ripresa produttiva che i padroni italiani stanno sbandierando da vari giorni è una ripresa precaria, «drogata» dal vertiginoso aumento del tasso di inflazione e della continua svalutazione della lira che hanno rilanciato le esportazioni e si basa ancora una volta sul super sfruttamento nelle produzioni destinate all'esportazione, sulla repressione in fabbrica e sulla riduzione del salario reale. Così non si arresta, ma anzi avanza, il processo di ristrutturazione della base produttiva attraverso i licenziamenti e la cassa integrazione: secondo i dati Istat sono ben 700 mila le persone «dichiarate» in cerca di lavoro, 25 mila provengono dall'industria. I padroni italiani stanno cercando di proseguire questo processo di riduzione della base produttiva, garantendo per i lavoratori licenziati uno sbocco e una forte mobilità all'interno dei paesi della comunità (i quali appunto accetterebbero solo lavoratori comunitari) e continuando a tenere gli operai costretti ad emigrare, sotto il continuo ricatto del posto di lavoro che verrebbe così garantito solo all'interno della CEE.

Per il poliziotto che ha assassinato il compagno Boschi l'accusa è solo omicidio colposo

Il giudice di Firenze ha depositato l'ordinanza con cui rinvia a giudizio l'agente

FIRENZE, 29 — Per l'assassinio di Rodolfo Boschi, militante del PCI ammazzato con un colpo di pistola alla schiena, la sera di sabato 19 aprile dell'anno scorso a Firenze è stato rinviato a giudizio l'agente Orazio Basile.

Si stava concludendo un'enorme manifestazione antifascista contro l'assassinio del compagno Varalli ammazzato a Milano a colpi di pistola da una squadraccia fascista e di Gianmario Zibechi massacrato dalle ruote di un camion dei carabinieri lanciato in un carosello omicida contro i compagni durante la manifestazione del giorno dopo.

Mentre il corteo si stava sciogliendo, la polizia ha circondato tutta la zona a protezione dei fascisti che stavano intorno alle loro sedi pronti ad aggredire i compagni, la polizia aveva iniziato cariche violentissime contro i compagni. Erano iniziati scontri violentissimi che avevano coinvolto centinaia di proletari della zona. La volontà e la determinazione a uccidere di polizia e carabinieri si era manifestata subito con colpi di pistola sparati ad altezza d'uomo, con i caroselli anche sui marciapiedi.

Le squadracce fasciste avevano avuto via libera alle più bestiali aggressioni; quando più tardi i compagni si stavano radunando in piazza per il comizio indetto dall'Anpi tutta la zona intorno era presidiata da squadre di fascisti, poliziotti e carabinieri.

Il compagno Rodolfo Boschi mentre tornava a casa insieme al compagno Francesco Panichi è stato aggredito da una squadra di fascisti e poliziotti in borghese; i due compagni sono stati picchiati selvaggiamente e poi colpiti alla schiena dai proiettili esplosivi viaggianti dagli assassini. Il compagno Boschi è morto immediatamente, Panichi è rimasto ferito.

Scandaloso era stato il comportamento del PCI che subito dopo l'assassinio aveva diffuso un comunicato in cui attribuiva alla presenza di «provocator» tra i dimostranti la responsabilità di tutto e non faceva parola della collaborazione fra fascisti e polizia in piazza e nella aggressione, del fatto che era già stato identificato il poliziotto che aveva as-

sassinato Boschi, del progetto reazionario che stava dietro e armava le mani degli assassini di Varalli, Zibechi, Micciché, Boschi.

Anche di fronte all'assassinio premeditato, perché di questo si tratta, di un suo militante, la federazione fiorentina del PCI aveva scelto la strada dell'attacco a sinistra.

E questo comportamento diede spazio all'atteggiamento vergognoso del pubblico ministero Cariti che ordinò l'arresto di Panichi e ne richiese il rinvio a giudizio per tentato omicidio nei confronti di due agenti uno dei quali è proprio quel Basile rinviato a giudizio per l'assassinio di Boschi.

Quando l'inchiesta passò al giudice istruttore Panichi venne liberato. Il pubblico ministero ricorse in cassazione ed emise un nuovo mandato di cattura.

Il giudice istruttore ha depositato oggi l'ordinanza di rinvio a giudizio: a

Panichi viene contestato il reato di porto abusivo d'arma, all'agente Basile l'omicidio di Boschi. Se la sentenza riconosce che ammazzare il compagno Boschi fu l'agente Basile che con altri agenti in borghese in mezzo alla squadra fascista aveva aggredito i due compagni, il reato contestato all'agente assassinio è quello di omicidio colposo. La sentenza cioè non tiene in nessun conto l'indubbia e provata premeditazione di questo atroce assassinio, la volontà precisa di uccidere che ha fatto esplodere centinaia di colpi contro i compagni ai poliziotti in piazza, la vigliacca aggressione di poliziotti e fascisti insieme ai due compagni, gli ordini precisi di aprire il fuoco che avevano gli agenti in piazza, la licenza di uccidere che era stata data loro e che rimanda la responsabilità di questo assassinio ben più in alto dell'agente che ha premuto il grilletto.

Enna: uccise a freddo il compagno Ingria, per la Corte è legittima difesa

Condannato a soli 4 anni l'assassino fascista Bartoli

ENNA, 29 — Una sentenza scandalosa ha concluso il processo contro il fascista Bartoli, l'assassinio del compagno Vittorio Ingria, ammazzato a freddo a colpi di pistola a Barrafranca due anni fa, a pochi giorni dalla grande vittoria del referendum.

Vittorio Ingria stava attaccando manifesti davanti alla sede del circolo antifascista appena fondato, la carogna Bartoli aveva cercato di provocarlo, poi era andato a casa a prendere la pistola e aveva sparato prima un colpo alla fronte poi altri ancora quando già il compagno Ingria era caduto a terra. «Desiderio di vendetta e di esecuzione» hanno de-

finito gli avvocati di parte civile il movente di questa bestiale assassinio. L'istruttoria aveva ricostruito i fatti, il pubblico ministero in udienza aveva chiesto la condanna dell'assassino a 18 anni per omicidio premeditato. La corte d'Assise di Enna ha derubricato il reato e ha condannato il fascista Bartoli a 4 anni e 6 mesi per «eccesso colposo di legittima difesa». Vittorio Ingria era totalmente disarmato, il fascista Bartoli ha a freddo deciso di ucciderlo e per questo è andato a casa a prendere la pistola; per la Corte d'Assise di Enna uccidere a freddo un uomo disarmato è legittima difesa si tenta addirittura di far passare l'assassinio per la vittima!

NAPOLI, 29 — Nel corso di quest'ultimo anno il movimento a Napoli, ha accumulato un patrimonio importante di lotte e di esperienze per la costruzione di embrioni di forza organizzata, di potere popolare e per la pratica di obiettivi capaci di ipotecare seriamente l'organizzazione capitalistica del mercato del lavoro.

Attraverso una pratica assolutamente originale, esso si è posto spesso come punto di riferimento di tutte le lotte che si sono sviluppate nel paese. Ma non basta. L'esperienza di aggregazione e la pratica di lotta dei disoccupati organizzati di Napoli ha funzionato come polo di riferimento rispetto ad altri settori che, per la diversa composizione sociale e culturale, parevano più restii a muoversi su obiettivi direttamente collegati alla ricerca del posto di lavoro stabile e sicuro. Vuole dire che nel settore degli studenti e dei disoccupati intellettuali, dal '68 in poi viene più la contestazione generale del sistema che la pratica di obiettivi precisi rispetto all'occupazione.

Ma l'accentuarsi della crisi economica ha finito per indurre, da una parte un reale incalzante processo di proletarianizzazione di vasti settori della piccola borghesia, che ancora qualche tempo fa potevano sperare di inserirsi in qualche maniera sul mercato del lavoro, e, dall'altro, ha posto all'ordine del giorno una diversa presa di coscienza dei problemi che si è espressa nel rifiuto dei tradizionali sistemi clientelari di ricerca del posto di lavoro e nella necessità dell'organizzazione autonoma della propria forza.

Rispetto a questa realtà sociale e politica e al patrimonio di lotte accumulate nei corsi abitanti, nelle 150 ore, nei corsi quadriestrali dei maestri, è nata l'ipotesi di un convegno sulla disoccupazione intellettuale che potesse al centro la costruzione dell'organizzazione stabile dei disoccupati diplomati e laureati.

Il convegno, tenuto presso la mensa dei bambini proletari, due giorni prima delle elezioni, con la partecipazione di una delegazione dei disoccupati organizzati, ha registrato una parteci-

pazione di massa e un ricco dibattito sull'ipotesi politica e sulle proposte organizzative dei compagni promotori che ha dato l'avvio all'organizzazione stabile dei disoccupati intellettuali, laureati e diplomati.

Si è trattato cioè di praticare concretamente il rapporto politico non mediato tra lotte, ipotesi organizzative e scadenza elettorale. Pur non volendo qui affrontare l'analisi del voto del 20 giugno, non si ritiene superfluo accennare a qualche punto di riflessione sui risultati elettorali.

La tenuta a sinistra della DC è stata resa possibile dalla debolezza della linea revisionista e riformista che ha bloccato il processo di radicalizzazione dei ceti intermedi che, colpiti dalla crisi economica e pur subendo un oggettivo processo di proletarianizzazione, non hanno trovato un'alternativa credibile da parte dei partiti della sinistra tradizionale. Né da altra parte la sinistra rivoluzionaria è stata in grado di porsi come polo di riferimento valido di questi settori che si andavano progressivamente liberando dall'illusione interclassista. La riprova di ciò sta proprio nella forte avanzata a sinistra di una città come Napoli, dove di più si sono sviluppate le lotte anche tra gli strati sociali intermedi (corsi abitanti, 150 ore, corsi quadriestrali dei maestri). Durante il convegno è stato sottolineato che il terreno di lotta del settore specifico della scuola ha costituito per il movimento un'importante accumulazione di esperienza che però da sola non poteva bastare a far compiere al movimento quel salto politico necessario a praticare in ma-

Nel convegno sulla disoccupazione intellettuale sono stati precisati gli obiettivi di laureati e diplomati disoccupati e la necessità del radicamento nei quartieri. L'obiettivo del raddoppio dell'organico nella «scuola aperta» organizzata dal comune è praticato imponendo la partecipazione ai corsi per gli animatori dei disoccupati organizzati

niera vincente la lotta per l'occupazione.

Si è misurata infatti la necessità di superare un'ottica categoriale per inserirsi nella prospettiva politica più complessiva del processo di riunificazione del proletariato attraverso un collegamento diretto con la realtà sociale del territorio con i disoccupati organizzati di Napoli e infine con gli stessi occupati della scuola. La discussione sull'organizzazione della forza, zona per zona, è stata molto ricca e proficua nella misura in cui ha evidenziato la necessità del radicamento nei quartieri, a partire cioè dai bisogni reali dei proletari che vi abitano, e con essa l'importanza di una struttura centralizzata capace di raccogliere tutte le esigenze e di esprimere rispetto ad esse una direzione politica complessiva.

Il convegno dunque, che aveva già posto questo tipo di ipotesi in un documento preparatorio che si può chiedere alla sede che la struttura si è data (disoccupati, diplomati e laureati organizzati, via Aprì 6 Napoli), ha individuato e discusso obiettivi di lotta immediatamente praticabili. La giunta di sinistra del comune di Napoli, sta infatti organizzando un'iniziativa estiva per i ragazzi dei quartieri. «Scuola aperta» do-

vrebbe funzionare «sperimentalmente» per 2500 bambini (visti con una sproporzione evidente rispetto agli effettivi bisogni delle masse) nel mese di luglio, presso 25 edifici scolastici dove si creeranno gruppi di animazione per tutta una serie di attività e nell'arco dell'intera giornata. L'iniziativa, propagandata come massimo esempio di efficienza e di «buon governo» dalla giunta di sinistra, in realtà ripropone ancora una volta la logica clientelare e di lottizzazione da sempre portata avanti a Napoli. Attraverso una delibera approvata all'unanimità dal consiglio comunale, l'operazione viene affidata a sette enti promozionali, legati a partiti politici (Libertas, ACLI, Csaì, ARCI, ecc...).

Questi enti hanno assunto 150 animatori senza alcuna pubblicizzazione, prendendoli direttamente dalle proprie clientele. Il finanziamento per tutta l'operazione ammonta a ben 330 milioni, di cui 30 sono stati usati per tacitare enti religiosi (ad esempio il Don Orione) che rimarranno completamente estranei all'iniziativa con un inqualificabile sperpero del pubblico denaro in una situazione di deficit come quella del comune napoletano. Al contrario l'operazione oltre che più corretta politicamente,

avrebbe consentito una maggiore estensione quantitativa e qualitativa se fosse stata gestita direttamente del comune anche tenendo conto dei rapporti di forza oggi sempre più favorevoli alla sinistra a Napoli.

La struttura dei disoccupati diplomati e laureati organizzati attraverso delegazioni di massa quotidiana al comune, ha esternato con forza la giustezza dei propri obiettivi. All'assessore Ricciotti Antinori (DC) i disoccupati intellettuali hanno contestato i metodi usati identificando in essi i soliti sistemi clientelari, aggravati in una situazione esplosiva come quella della disoccupazione a Napoli. E' inammissibile infatti che nessuna forma di pubblicizzazione delle assunzioni e del controllo di esse venga adottata dall'ente locale; è inammissibile che un'iniziativa di questo rilievo venga affidata a personale squallificato come ad esempio le clientele DC e MSI; è inammissibile che si pretenda di far passare come ottimale il rapporto animatore-ragazzi di uno a venti, in contrasto quindi con le moderne teorie in proposito e in presenza di una realtà sociale come quella dei ragazzi dei «vicoli» napoletani. In contrapposizione con tale gestione, a dir poco miopia e avventurista la struttura dei disoccupati organizzati ha richiesto: il raddoppio dell'organico degli animatori per un rapporto più favorevole con i ragazzi, altre assunzioni fatte direttamente dal comune, in questo caso l'aumento della spesa sarebbe solo pari al denaro regalato agli enti religiosi sulla base di una lista formulata in base a criteri di lotta.

I disoccupati diplomati e laureati hanno praticato direttamente tali

Napoli: anche i disoccupati intellettuali si sono organizzati

obiettivi, imponendo la loro presenza nei corsi di preparazione degli animatori già assunti e aprendo in questi corsi grosse contraddizioni.

Per altri aspetti alcune contraddizioni sono state aperte anche all'interno dei componenti della giunta comunale, contraddizioni che però si sono subito ricomposte di fronte alla pratica del «compromesso storico» perseguita nei fatti dal PCI di Napoli. Appare chiaro che la struttura dei disoccupati organizzati non può che rifiutare ogni discorso di compatibilità economica o politica e non può che rapportarsi esclusivamente ai propri bisogni e a quelli delle masse popolari.

D'altra parte «scuola aperta» è solo l'inizio di tale pratica di lotta: il comune si prepara infatti a gestire con gli stessi metodi l'estate serena dei vecchi e le colonie estive dei bambini; anche qui i disoccupati organizzati faranno sentire il peso della propria forza e della propria chiarezza politica. Per allargare ulteriormente l'organizzazione autonoma di massa dei disoccupati individuano come scadenza importante la lotta contro lo slittamento delle graduatorie dei provveditorato che dovrebbero essere pubblicate entro il 14 luglio, il controllo sulle stesse e su tutti i posti di lavoro effettivamente disponibili nella scuola e fuori di essa.

Va da sé che ciò ripropone il problema con i vertici sindacali che anche per «scuola aperta» hanno avallato in pieno l'operato della giunta. Tali rapporti dovranno mirare al riconoscimento della struttura autonoma dei disoccupati organizzati da parte del sindacato, così come è avvenuto per gli altri disoccupati organizzati che sono stati capaci di imporre la propria forza autonoma. Con i disoccupati organizzati di Napoli si vuole costruire un rapporto stabile a partire dall'ipotesi politica complessiva che accomuna le due strutture e nello stesso tempo tenendo presente le diverse specificità della lotta. In questo senso già si sono avuti dei proficui contatti e altri sono in programma.

20 giugno: una lezione da cui si impara molto

Dalla sezione Tonino Micciché di Borgo Val Sugana (TN)

Con la forza di un ghiacciaio

Il voto

1) I due schieramenti sono spostati di poco, appaiono sostanzialmente immobili; 2) giganteschi rivolgimenti sono avvenuti all'interno dei singoli schieramenti: la lotta di classe, con la forza di un ghiacciaio, ha scavato una valle profonda come un burrone fra due colline che, prima, sfumavano con forme armoniche una nell'altra. Dove c'era il verde ora c'è la durezza della roccia. La profondità del burrone è la profondità dello scontro di classe che sta avvenendo. Chi pretende di stare nel mezzo viene travolto dalla mostruosa forza del ghiacciaio.

3) I due schieramenti non risultano uguali a se stessi, ma escono trasformati da questo potente processo nel quale agiscono forze diverse. Non sono più due colline, ma due aspre montagne. Sono due giganti che si affrontano, si fronteggiano di qua e di là dal burrone, si preparano per uno scontro che questa volta, si preannuncia ultimativo: l'esito non è scontato. Queste potenti forze che hanno agito non hanno risparmiato nessun partito, neanche il nostro;

4) quello che è successo può essere descritto usando questa immagine: due eserciti, divisi in tante pattuglie, disorganizzati, privi di un quartier generale unico, perpendendo che non si tratta più di combattere qualche piccola battaglia, ma che si va ormai allo scontro risolutivo di una guerra che è iniziata da molto tempo, si sono raccolti sotto due uniche direzioni, due unici comandi. Il PCI da una parte, rappresentante storico degli interessi generali del proletariato, la DC dall'altra, rappresentante storica degli interessi generali della borghesia;

5) ma questi due eserciti hanno una natura diversa. Da una parte un esercito raccolto attraverso la paura della sconfitta, dall'altra un esercito raccolto con l'entusiasmo di andare alla vittoria. Sono diversi, non solo alla base, ma anche ai vertici: da una parte un esercito con un generale feroce, spietato, intenzionato a dare subito battaglia; dall'altra un generale timoroso Berlinguer;

6) le forze in campo sono queste. Ma non sono definite, né definite. Quelle forze agiscono velocemente e con forza. Si può disperdere l'esercito nemico, ma ci vuole un comando coraggioso e legato ai soldati.

Le prospettive

1) Congelamento, provvisorio, della crisi democratica. Essa è solo rimandata. Le contraddizioni non sono scomparse, ma sono molto al di là della capacità di rompere la DC. 2) La DC esce fortemente galvanizzata a destra e in senso reazionario. Fanfani è il vero vincitore perché l'artefice principale del recupero DC. 3) Naufraga sia il progetto di ristrutturazione della DC in funzione del «patto sociale», sia, ancor più, il progetto di partito dei padroni. 4) Il padronato tirerà un sospiro di sollievo e andrà avanti con il suo attacco. 5) Nel PCI si situa il

punto in cui le contraddizioni si faranno più violente: un vertice stimolato ad andare ancora più a destra e una base stimolata ad andare ancora più a sinistra. Il PSI sarà investito da forti contraddizioni.

6) Questo richiede una iniziativa sistematica messa in opera da un compatto e solido partito rivoluzionario, forte di un straordinario legame di massa e di un programma chiaro e legato alle lotte di massa, un'iniziativa capace di ribaltare ed esaurire il comando infingardo, e traditore. Questo è possibile perché: forti contraddizioni minano i partiti storici del proletariato, potenti forze materiali agiscono nel corpo della classe capaci di trasformare ulteriormente il volto dello schieramento di sinistra. Questa è la vera posta in gioco di questa fase. Questo non è un di più ma è un compito necessario. La alternativa è la capacità di recupero della DC. Le forze oggi sono in equilibrio e non è vero che sono in un punto di non ritorno: il 20 giugno l'ha dimostrato con nostra meraviglia e delusione. O si va avanti o si ritorna indietro.

7) Ci sono tendenze e contro tendenze. Ogni esito istituzionale riposa sulla lotta fra queste tendenze e contro tendenze. O vince la tendenza della TREP o vince quella della Smeralda. O vince la tendenza dei disoccupati organizzati o quella dei radicali fascisti di Pruner. Qui sta il terreno reale. Quale governo può fare la DC su un programma di attacco alle masse popolari se la maggioranza risicata che ancora per poco riesce a formare, si traduce nella realtà in una opposizione generale questa si realmente maggioritaria!

Una campagna elettorale storica

1) una scuola di partito senza precedenti per i nostri compagni: quante cose ci hanno insegnato gli operai, i proletari, gli studenti, le donne ed i vecchi con cui, a migliaia, abbiamo parlato e discusso. Questo è il miglior risultato raggiunto in questa campagna elettorale. Il nostro rapporto di massa non ha paragoni né con gli altri partiti, né nella storia della nostra organizzazione. Siamo diversi, più numerosi, più ricchi.

2) abbiamo scoperto un orizzonte del tutto nuovo, noi che abbiamo sempre fatto molta fatica ad andare più in là dei cancelli della Malerba. Siamo stati in molti paesi, nei più sperduti, nei più piccoli, in quelli dove il potere dei padroni è ancora molto forte e dappertutto abbiamo trovato nuovi compagni, giovani operai, studenti, gente del paese che è venuta a indicarci, con nome e cognome, chi sono gli sfruttatori del posto, gli speculatori, i mafiosi, che è venuta a raccontarci cosa sta cambiando anche in questi paesi e cosa si dovrebbe fare. Abbiamo scoperto una Valsugana trasformata, diversa, segnata da un malcontento popolare sempre più generale, da una volontà di lotta, espressa anche con il voto. La nostra lista ha avuto, per noi, un successo inaspettato. Quando la sera del 21 arrivavano i dati a Borgo, attraverso i mezzi più diversi, l'entusiasmo più generale

dilagava fra i compagni i quali, spesso, non credevano a quello che udivano. Largamente ripagate sono le nostre fatiche: non potevamo sperare migliore soddisfazione maggiore ripagamento dei nostri sacrifici.

3) il dato più significativo è questo, il numero di operai, e di proletari che hanno condotto la campagna elettorale per DP. E' normale! Dalla mamma di Graziano che si intratteneva nelle botteghe fino a tardi (tanto da provocare le ire di Graziano che era stufo di aspettare il pranzo) a fare comizi alle massie, dalla gente che numerosissima ha messo alla berlina Piccoli a Borgo, dalle centinaia di proletari che hanno cacciato i fascisti da Borgo, dai numerosi operai dentro le fabbriche (spesso a nostra insaputa), dai compagni più isolati nei paesetti più piccoli.

Sezione «Tonino Micciché» di Borgo Val Sugana (Trento)



Un compagno studente di Verbania (Novara)

Il programma e il voto

VERBANIA — Questa mia lettera, nata da una serie di riflessioni personali e frutto di una discussione politica collettiva, vuole essere oggetto di discussione per tutti i compagni, nella speranza che possa avviare un dibattito serrato e profondo (anche sul giornale) sull'esito delle elezioni del 20 giugno.

Tra gli elementi più importanti emersi in queste elezioni il primo riguarda la «tenuta» della DC in gran parte dovuta alla impostazione data da questo partito nella campagna elettorale: si è presentato come l'unico baluardo di salvezza per la libertà, il solo che potesse contenere l'avanzata complessiva delle sinistre. Per conquistarsi questo titolo ha usato tutti gli strumenti possibili, dalle montature, alle provocazioni, alla strategia della tensione, ottenendo intorno a sé una grossa fetta di voti fascisti (voluti e accettati da Fanfani e Moro) ma anche ottenendo voti che una parte della borghesia fino a quel momento esprimeva nella

scelta delle cosiddette forze laiche.

In questo scontro elettorale l'espressione di partito della reazione ha ricucito temporaneamente tutte le lacerazioni che il movimento di classe aveva aperto. Il pericolo maggiore sta nella possibilità da parte della DC di consolidare questo fronte, di prepararlo e usarlo nella gestione reazionaria, in una tentata offensiva contro il movimento che potrà anche esprimersi nel blocco di opposizione, non solo istituzionale ad un possibile governo delle sinistre.

Uno degli aspetti che da noi è stato sottovalutato è questo ricucimento del fronte reazionario da parte della DC. Davamo forse troppo per scontata la sua putrefazione, processo già in atto, ma non del tutto consumato.

L'altro elemento assai importante da analizzare è l'avanzata del PCI che poteva essere molto più alta se questo partito non avesse pagato politicamente la sua gestione fallimentare di continua subordinazione alle scelte democristiane. Va anche detto però che se l'emorragia di voti della sinistra socialista è andata al PCI così non è stato per la base di questo partito nei confronti dei rivoluzionari.

I proletari, anche quelli che lottano con le nostre indicazioni, i nostri obiettivi, hanno votato PCI ugualmente, perché individuano (e questa è una indagine che possiamo verificare tutti) in questa scelta la possibilità di fare di questo partito il partito di maggioranza; diventava per loro lo strumento, e il solo, di svolta radicale, anche mantenendo i nostri obiettivi, quelli che sentivano propri, quando gridavano nelle piazze governando di sinistra, DC all'opposizione, potere a chi lavora.

Non è questo un messaggio captato male dalle masse questo è un nostro errore. Non ha vinto né il PCI né nessun altro, hanno vinto quei proletari che hanno votato a sinistra (PCI-DP) portando lo scontro tra le classi ad una

acutizzazione ancora maggiore. Non a caso notabili politici, sindacalisti, e padroni, parlano di una cosa sola (e fanno bene a preoccuparsene): della «tregua sociale». Ma è importante dire che non ci potrà essere tregua sociale, e che un qualsiasi tipo di governo è più instabile di una sedia a tre gambe; di conseguenza non è del tutto da scartare l'ipotesi che dopo un primo momento di stasi parlamentare, si vada a future elezioni politiche.

Molte sono le differenze tra queste elezioni e le scorse del 15 giugno. Allora il voto a DP veniva anche dato nella speranza (questo specialmente negli enti locali) di cambiare radicalmente la gestione degli Enti Locali.

Oggi il problema era di svolta politica, ed a livello nazionale. Un altro elemento caratterizzante di queste elezioni è la presenza del partito radicale; nel 1975 questi voti, erano divisi tra le forze di sinistra. Quest'anno il voto dei radicali, è un elemento determinante per la mancata affermazione di DP. Non vuole essere questa una giustificazione, è solo un appunto, importante da rilevare. Non ha giustificazione invece l'errore politico che noi commettevamo vedendo in trasposizione meccanica l'adesione che i settori di massa davano al nostro programma in chiave di voto.

Non si è verificato quanto alcuni compagni a Verbania affermavano mesi or sono. Il rifiuto del contratto dei chimici alla Montefiore da parte di 500 operai non si è trasformato neanche minimamente in voto a DP. L'adesione degli studenti del Cobiachini al programma di Lotta Continua non si è trasformata in voto a DP. Sapevamo anche prima che il voto è una gabbia, ma ora pagandone di persona ne abbiamo la certezza.

E' giusto anche affermare che non dappertutto LC ha raggiunto quello che meritava, così come è vero che nel complesso LC e DP specie nei posti dove ci si è presentati per la prima volta (Trentino per esempio) ha ottenuto un successo, con punte di percentuale molto alte.

Nel sud credo che specialmente LC ha svolto stando insieme a nuovi proletari, una campagna elettorale per la sinistra in genere, per il movimento, per l'avanzata di classe. A Napoli, a Reggio Calabria ma tutto il sud, anche l'entroterra della Basilicata, nel paese più sperduto, l'affermazione del PCI ha visto i compagni rivoluzionari influenzarla ed estenderla.

Non è lavoro perso compagni, i nostri voti raccolti sono dell'area rivoluzionaria, del movimento, i voti del PCI sono di proletari non disposti a subire sacrifici in nome della «patria» e per questo il PCI deve stare molto attento, la sua linea politica è ancora più suicida, compromesso storico o governo di coalizione vuol dire governo con una DC di 700.000 fascisti, di uno schieramento che è il nemico di classe del proletariato.

Lotta Continua in questa campagna elettorale ha seminato molto, ha contattato nuovi compagni, ha raggiunto paesi mai visti, abbiamo portato il nostro programma in mezzo a centinaia di migliaia di nuovi proletari, si sono aperte e si apriranno nuove sezioni; ma quello che più conta è il nuovo insegnamento politico che da questa campagna elettorale bisogna trarre nel rapporto quotidiano che con le masse si è avuto.

MICHELE FORTUNATO
Studente militante di L.C.
di Verbania

LOTTA CONTINUA

Direttore responsabile: Alexander Langer. Redazione: via Dandolo 10, 00153 Roma - telefono 58.92.857 - 58.94.983. Amministrazione e diffusione: via Dandolo 10, Roma, tel. 58.92.393 - 58.00.528 c/c postale 1/63112 intestato a Lotta Continua, via Dandolo, 10 - Roma.

Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10; Portogallo esc. 8.

Tipografia: Lito Art-Press, via Dandolo, 8. Autorizzazioni: registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.

Superiore ad ogni previsione
l'aumento del PCI in Calabria

Ritorna la bandiera rossa di Melissa

mi, Cittanova e Cinquefrondi che, dopo Gioia Tauro sono i centri più importanti della piana. Il PCI riconquista la vecchia bandiera di Melissa e ritorna ad essere partito di maggioranza a San Giovanni in Fiore.

Impressionante è poi la sua crescita in paesi di bracciantato forestale: Agri, Longobucco, Luzzi, ecc. Nei paesi rossi il PCI raggiunge percentuali elevatissime, paragonabili al 1948-1949, il periodo dell'occupazione delle terre. Rilevante è stato il contributo dei giovani, soprattutto in quei posti dove le leghe dei disoccupati hanno un peso, e degli emigrati.

I voti al PCI aumentano in modo consistente anche nei capoluoghi di provincia; tra questi significativo è l'aumento del 7,5 per cento a Reggio Calabria. A Reggio il MSI passa dal 36 per cento del 1972 al 20 per cento del 1976 e subisce un collasso di voti nei quartieri popolari. Sbarre, Santa Caterina e Gebbione, Modena, bilanciato da una certa stabilità elettorale nel centro storico: i voti per-

si dal MSI sono andati in parte alla DC che così ha recuperato la perdita a sinistra, ma anche in buona proporzione al PCI che diventa il primo partito a Modena, nella parte popolare di Gebbione, guadagna 600 voti in più anche a Santa Caterina.

Molto al di sotto delle previsioni la lista di Democrazia Proletaria in Calabria: perdiamo quasi la metà dei voti delle regionali del '75 passando dal 2,7 all'1,7 per cento. Il crollo del PDUP che perde più della metà dei voti è una delle ragioni di questo calo, insieme ad un modo di affrontare la lista e la campagna elettorale fatto su misura per perdere voti. Sprezzanti e miserevoli sono quindi le motivazioni di questa sconfitta per la presenza di LC nella lista ci si dimentica di valutare attentamente il crollo della propria base elettorale in ragione agli errori della propria linea: una base elettorale di cui il PDUP si era fatto forte per imporre ogni sorta di prevaricazione e di discriminazione nei nostri con-

fronti prima e dopo la presentazione della lista. Comunque noi crediamo che nell'insuccesso della lista di DP ci sia il crollo di un'area sociale che non si è consolidata come alternativa politica al PCI, rimanendo sospesa in una posizione di sosta, di subalternità, senza che mai nessuno si ponesse il problema di conquistarla definitivamente (e noi fra questi scontiamo un atteggiamento minoritario), ed anche la tendenza dominante tra i proletari anche in Calabria di votare il PCI nell'attesa del sorpasso nazionale.

Il dato che più impressiona nel risultato elettorale in Calabria è la sproporzione, prima tra il nostro peso reale, tra la fecondità della nostra campagna elettorale e in essa l'attenzione ai nostri comizi e alle nostre proposte e l'esito del voto. Questo elemento, unitamente alle contraddizioni individuali e collettive che in Calabria più che altrove attraversano la base sociale del PCI, nei confronti della linea ufficiale del partito (fenomeno che abbiamo potuto toccare con mano durante la campagna elettorale nei paesi) deve necessariamente trovare un'attenzione particolare da parte nostra, sia nell'analisi, che nei problemi che pone il risultato elettorale, se vogliamo raccogliere la ricchezza politica che tali elementi esprimono e se vogliamo consolidare e accrescere i legami tessuti con molte avanguardie, settori giovanili e non, nella nostra campagna. Quest'ultimo fattore deve mettere in discussione ora più che in altro momento sia le nostre ipotesi di lavoro che la nostra stessa crescita di organizzazione. Un altro dato su cui bisogna riflettere è che il PCI ha avuto un grosso successo elettorale proprio in quelle zone dove i contenuti delle lotte sono stati i più avanzati, e nello stesso tempo non a caso più caratterizzate si è rivelato il distacco tra la linea revisionista e i bisogni proletari. Questo è molto più significativo se riferito al fatto che protagonisti di queste lotte sono i settori più tradizionalmente legati all'apparato revisionista, come è il caso dei braccianti forestali. Una più attenta valutazione ci deve spingere il fatto che in queste zone le perdite di DP sono molto minori, anzi in alcuni casi assistiamo ad un aumento dei voti.

Per quanto riguarda i grossi centri del catanzarese e del cosentino è esemplare che il PCI aumenti di più proprio in quelle situazioni in cui la sinistra rivoluzionaria ha un certo peso politico ed ha offerto un grosso contributo alla crescita e alla trasformazione del proletariato; basta fare alcuni esempi: Lametia, Castrovillari, Petilia Policastro, Mesoraca, etc. Infine, modesto ma non certo negativo appare il risultato dei nostri candidati in Calabria: il compagno Felice Spingola (che vede aumentare i suoi voti a Verbicaro dove è sindaco) e il compagno Enzo Perno risultati rispettivamente secondo e terzo nelle preferenze dopo il capolista Pino Ferraris.



L'analisi scientifica del voto del 20 giugno, gli insegnamenti della campagna elettorale, la discussione sul nostro lavoro futuro saranno per tutto il prossimo periodo argomento di dibattito sul nostro giornale. Invitiamo tutti i compagni, in particolare i gruppi e i collettivi di compagni che hanno sostenuto la campagna per la presentazione unitaria, i nuovi compagni con i quali siamo venuti in contatto durante la campagna elettorale, i proletari che hanno seguito la nostra discussione e le nostre proposte e che non ci hanno dato il voto, ad usare il nostro quotidiano come strumento a disposizione per l'intervento politico.

Sudafrica: la crisi economica e politica divide la borghesia bianca - Vorster verso il fascismo aperto

“Osare lottare, osare vincere” La risposta dei popoli alla crisi imperialista in Africa

La “grande paura” dei bianchi

Nel mese di maggio scorso è stato firmato a Johannesburg, Sudafrica, il primo contratto di quest'anno nel settore dell'edilizia privata. Questo fatto costituisce un caso unico nella storia del capitalismo in Sudafrica. Mai, neanche nei periodi più gravi di crisi politica ed economica interna, i capitalisti sudafricani avevano esitato ad investire i loro capitali in un settore così redditizio come quello della speculazione immobiliare.

Non si tratta, come a prima vista potrebbe sembrare, di un dato marginale: è invece una precisa indicazione della grave e profonda crisi economica e politica che il regime razzista di Pretoria sta attraversando.

Pochi mesi dopo l'invasione sudafricana in Angola, quando ormai era evidente la sconfitta dell'«invincibile» armata sudafricana, molte imprese commerciali ed industriali hanno chiuso i battenti. Molte altre riflettevano il clima di insicurezza ormai largamente diffuso tra tutta la popolazione bianca.

L'abitudine a considerare la maggioranza della popolazione nera come semplici strumenti di produzione del benessere di una minoranza bianca, la convinzione ideologica che il supersfruttamento dei neri è naturale, hanno fatto sì che la popolazione bianca, a confronto con una realtà non più favorevole, non ha gli strumenti per comprendere il processo storico in atto. Di qui quella che viene definita la «grande paura» dei bianchi i cui motivi non sono poi di così difficile comprensione.

1) La disfatta delle truppe sudafricane in Angola, i morti tra gli alti quadri militari e i prigionieri, hanno fatto, di colpo, cadere il mito dell'«invincibilità» sudafricana. Quando un mito così fortemente radicato crolla, trascina con sé tutta la struttura ideologica che si serve e serve da base di appoggio alla convinzione stessa della superiorità dei bianchi sui neri.

2) La conquista dell'indipendenza da parte del popolo angolano, la nascita della RPA, mette di fronte al governo di Pretoria la reale impossibilità di controllare oltre 1.600 km di frontiera tra la Namibia e l'Angola. Ciò è divenuto evidente con l'intensificazione in questi ultimi mesi della guerriglia da parte della SWAPO, il movimento nazionalista che opera nell'Africa del Sud-Ovest, Namibia.

Questo nuovo stato di cose spinge oggi il settore liberale della popolazione bianca di Windhoek, la capitale della Namibia, a chiedere la partecipazione dei leader tribali alle conversazioni con Pretoria per un nuovo assetto costituzionale. Sebbene alcuni capi tribali abbiano accolto favorevolmente la proposta di «dialogo», lo SWAPO ha decisamente rifiutato definendo inaccettabile la proposta.

3) Il regime di minoranza del razzista Ian Smith, nella Rhodesia, con l'intensificazione della lotta armata da parte del fronte unificato della resistenza dello Zimbabwe che raccoglie ora la solidarietà militante del Mozambico, della Tanzania, dello Zambia e del Botswana, appare ormai destinato al crollo totale. Sono gli stessi paesi imperialisti che danno al regime di Smith alcuna possibilità di sopravvivenza. Scrive il Financial Times del 28 giugno che «la guerriglia è destinata a continuare fino al punto in cui Smith — o il suo successore — sarà pronto a sedersi al tavolo delle trattative».

4) Tutto questo, si comincia ormai a leggere anche tra le righe della stampa sudafricana e degli altri organi di informazione, quegli strumenti cioè che sino ad oggi hanno contribuito ad alimentare il sogno di «stabilità» del regime di Pretoria impedendo alla borghesia di tener conto della realtà e di prevedere cosa il futuro le riservasse.

Il passaggio dal sogno alla realtà è stato traumatico. Dopo l'Angola e dopo la rivolta di Soweto quella che per i bianchi era considerata la Svizzera dell'Africa australe è divenuta un inferno. Paura e panico si sono rapidamente diffusi tra la borghesia, tra i ceti privilegiati, provocando una serie crisi e minando alla base tutta la struttura dell'«apartheid», la segregazione razziale.

La fuga degli immigrati

In poco più di sei mesi i bianchi hanno assistito impotenti al tramonto del mito dell'«invincibilità» e della «stabilità» ed hanno cominciato a pensare e a temere che la fine del colonialismo in Angola e in Mozambico si estenderà presto al resto dell'Africa australe.

Alla «grande paura» i bianchi rispondono con la fuga. Gli immigrati portoghesi, tedeschi e italiani fanno le valigie. Questa fuga non passa inosservata, la stampa è costretta a parlarne. La borghesia si preoccupa perché gli immigrati nel Sudafrica hanno sempre svolto un ruolo estremamente importante sia nella sviluppo industriale del paese sia come base di appoggio all'ideologia razzista della «apartheid».

Le centinaia di migliaia di immigrati hanno costituito da sempre, in questo secolo, un punto cardine nella politica di segregazione razziale, occupando tutti i posti di lavoro dove era richiesta specializzazione o semi-specializzazione, sia nel commercio che nell'industria. Questo meccanismo ha impedito la mobilità verso l'alto della popolazione nera, cioè la possibilità per la maggioranza della popolazione di occupare i posti di lavoro meglio remunerati. Gli immigrati hanno così costituito il muro, il tamponamento, tra la grande massa di milioni di sfruttati e la borghesia inglese e «afrikander» (boeri).

La partenza di circa 200 immigrati alla settimana — soprattutto portoghesi — ha provocato la crisi. Sono mesi che questi strati sociali non comprano più case o terreni. Il denaro resta in casa o in banca, non circola più. Si attende l'occasione propizia per farlo uscire dal paese con i metodi più vantaggiosi, ovviamente tutti illegali. Le agenzie immobiliari, dopo il «boom» degli anni passati, sono vuote così come i saloni di automobili per la vendita dell'usato. Sono i settori che più riflettono la crisi provocata dalla mancata circolazione del denaro.

Panico e paura sono contagiosi e tutti i bianchi sudafricani rivivono le paure che molti di loro hanno già vissuto in passato.

Il caso più esemplare è quello dei portoghesi fuggiti dall'Angola e dal Mozambico e di tutti coloro che anni fa sono dovuti fuggire da altri paesi africani «instabili».

I sudafricani di origine inglese

Anche i sudafricani di origine inglese preparano le valigie. E' un settore sociale numeroso ed importante per il ruolo che ha svolto e svolge nella struttura economica del paese. Sono già centinaia le richieste di autorizzazione per il trasferimento di succursali di imprese europee che vogliono tornare in Europa o in qualsiasi altra parte del mondo dove ci sia una stabilità politica maggiore. La domanda che i bianchi delle grandi città si rivolgono oggi più frequentemente è: «Dove si va?». La popolazione di origine inglese conserva legami molto forti con la potenza colonizzatrice, l'Inghilterra.

Inoltre il suo distacco, la sua separazione dagli «afrikanders» (boeri) è molto sentita a tutti i livelli ed è la risultante di vari fattori: a) la tradizione liberale del parlamentarismo borghese; b) la frattura provocata dal Partito Nazionalista negli ultimi trent'anni che a partire dal nazionalismo «afrikander» ha sviluppato una fazione ultra-reazionaria che considera i sudafricani di origine inglese come colonialisti stranieri; c) un complesso di superiorità, culturale e anche razziale, molto sostenuto dalla vecchia gloria dell'impero britannico e dalla quasi universalità della lingua inglese; d) una partecipazione quasi nulla nella politica bianca sudafricana da quando i Nazionalisti hanno preso il potere, soprattutto nell'aspetto ideologico; e) il fatto di aver formato una borghesia la cui caratteristica (simile a tutte le situazioni di colonialismo) era ed è quella di una borghesia colonizzatrice incapace di unirsi al resto del continente africano.

Gli inglesi, prima classe veramente capitalistica nel Sudafrica, hanno assistito a partire dal 1948 alla formazione di una borghesia «afrikander» (boera) nelle città, borghesia questa che oggi, per difendere i suoi interessi di classe, si identifica con la scelta di industrializzazione del paese e si sente profondamente legata agli inglesi nel rifiuto dell'«apartheid».

Uno spostamento notevole, se si considera che questa stessa borghesia, in passato, quando muoveva i primi passi per il potere economico era apertamente fascista. L'ideologia dell'alta borghesia «afrikander», priva oggi del nazismo degli anni '40, non riesce più a «sudafricanizzare» la grande maggioranza dei sudafricani di origine inglese. Ed è proprio per questa debolezza che oggi, dopo anni di resistenza liberale al fascismo del Partito Nazio-



La rivolta dei «ghetti» sancisce la fine del mito dell'«invincibilità» dei fascisti sudafricani.

nalista, migliaia di sudafricani di origine inglese si affrettano ad abbandonare il paese. Benché nati in Sudafrica la loro madrepatria è sempre rimasta l'Inghilterra. C'è qui un parallelismo tra la borghesia inglese in Sudafrica e le migliaia di portoghesi che dopo il 25 aprile del 1974 hanno abbandonato l'Angola e il Mozambico per tornare nella «metropoli».

Non è azzardato sostenere che quando il potere borghese è colonialista, la sua capacità di difesa contro la lotta degli oppressi in epoca di crisi aperta è enormemente debole. A questa debolezza si è sempre cercato di rimediare mettendo nelle mani degli «afrikander» il meccanismo della repressione fascista.

Così più del 50 per cento degli «afrikander» lavora per lo Stato, uno Stato monopolizzato dal Partito Nazionalista e dalle organizzazioni parallele come la nazista «Broederbond».

La percentuale di «afrikander» nello Stato costituisce anche la quasi totalità degli impiegati dello Stato stesso; esercito e polizia sono perfettamente controllati dagli «afrikander» perché gli alti gradi di origine inglese non hanno alcun potere reale.

La svolta a destra di Vorster

In seno al Parlamento europeo di Città del Capo il Partito Nazionalista di Vorster ha la maggioranza. All'opposizione ci sono il Partito Unito e il PRP, Partito Riformista Progressista, nato da una scissione in seno al Partito Unito, che è sempre stato la voce parlamentare della borghesia inglese dal 1961.

Dal 1961 al 1974 il PRP, che allora si chiamava solo «progressista», ha sempre simboleggiato e simboleggia tutt'oggi l'alternativa tra il fascismo dei Nazionalisti e la lotta di liberazione nazionale che inevitabilmente tende a costruire una società rivoluzionaria. Il PRP, nonostante il termine progressista, rappresenta il capitalismo razionalizzato, il capitalismo senza «apartheid». Operazione che si rende necessaria oggi a causa delle contraddizioni ideologiche tra l'«apartheid» e la struttura del sistema capitalistico. Nelle elezioni generali del 1974 il PRP impennò la sua campagna sulla necessità di porre fine alla «apartheid» per garantire l'accesso dei neri nei posti medi della industria e del commercio con l'obiettivo finale di creare in seno al potere lentamente una maggioranza nera, una «maggioranza» controllata da una borghesia nera forte a sua volta controllata dall'alta borghesia bianca. In poche parole il classico schema neocoloniale.

Con questo programma elettorale il PRP conquistò altri sei seggi nel Parlamento dimostrando così che ormai non erano solo gli inglesi a votare per il PRP ma anche strati della borghesia «afrikander», preoccupa di mettere in pratica la fine dell'«apartheid». Inoltre nel 1974 dodici parlamentari del Partito Unito escono dal partito per unirsi al PRP.

Questa coalizione tra la borghesia inglese e quella afrikander nasce dalla speranza di ottenere nelle elezioni del 1978 una tale forza politica tra la popolazione bianca in maniera da imporre al Partito Nazionalista l'abbandono di molte delle leggi dell'«apartheid». Questa speranza non solo è irrealistica perché non tiene conto dei cambiamenti che sono avvenuti ed avvengono a livello internazionale e della sempre maggiore capacità dei popoli oppressi di lottare e vincere contro i loro oppressori, ma soprattutto perché l'aggressione al popolo angolano ha illuminato tutti i sudafricani su cosa intenda per «democrazia borghese» il nazista Vorster. Il suo governo decise ed attuò l'invasione della Angola senza renderne partecipe il Parlamento. Non ci fu alcuna consultazione, la stampa non disse niente di

concreto perché era vietato di parlare dell'intervento in termini di intervento.

Il mese scorso c'è stata la prima indicazione del nuovo corso di Vorster, cioè una politica che tende da ora, o in futuro molto prossimo, a proibire qualsiasi forma di opposizione dei bianchi al suo partito. La nuova politica colpirà, se verrà messa in atto, migliaia di bianchi che finora si sono battuti nella difesa dei diritti politici ristretti alla popolazione bianca.

In nome della «sicurezza dello Stato» e del «bene della nazione», Vorster potrà in qualunque momento utilizzare questi strumenti del fascismo. Nei mesi scorsi, nel corso di una seduta del Parlamento, il governo ha annunciato un nuovo decreto legge che dà più potere alla polizia nel quadro delle leggi per la «soppressione del comunismo e del terrorismo». Con il nuovo decreto il fascismo di queste leggi fa un salto qualitativo. Un cittadino che prima poteva stare in galera «solamente» per 180 giorni (poi il governo era costretto a portarlo in tribunale e a rendere pubblici i capi d'accusa), adesso può finire in galera «indefinitivamente».

C'è di più: niente avvocato, niente visite, nessun obbligo per la polizia di rendere noto che quel cittadino è in galera.

Questa legge ha diffuso il panico tra la popolazione di origine inglese sia perché è stata resa pubblica con il nome di «SS Bill» (dove le iniziali della polizia nazista stanno a significare Legge per la sicurezza dello Stato), sia perché consegna nelle mani della polizia la politica del terrore.

Il PRP ha sollevato in Parlamento molte critiche per questa nuova misura repressiva, ma la risposta del ministro della polizia, J. Kruger, non ha lasciato dubbi sulle reali intenzioni del governo: l'unico potere in Sudafrica è quello del Partito Nazionalista e questo può arrivare a proibire l'esistenza del PRP.

La crisi imperialista: da Sharpeville a Soweto

Le contraddizioni in seno alla borghesia, la crisi economica e politica del regime sudafricano, sono anche i sintomi della crisi dell'imperialismo in questa parte del mondo così vitale per gli USA, politicamente, economicamente e strategicamente. Rispecchia inoltre il progressivo indebolimento del sistema imperialista a livello mondiale.

L'imperialismo non ha oggi, per quanto riguarda l'Africa australe, un progetto organico di ricambio. La «buona volontà» di Kissinger, i viaggi e quelli dei suoi inviati sul continente africano, altro non sono che cauti sondaggi alla ricerca di una soluzione che garantisca, ancora per lunghi anni, il mantenimento della egemonia USA davanti alla sempre più preoccupante aggressività dell'URSS ed allo sviluppo continuo della lotta dei popoli per la indipendenza nazionale.

Il viaggio in Africa di Kissinger nell'aprile scorso non è il segno, come ha scritto il «Financial Times» del 28 giugno in un editoriale sulla «nuova era» della politica americana in Africa, che «spinto dalla sconfitta in Angola, Kissinger ha scoperto un nuovo interesse in Africa, un continente che egli ha sino a questo momento ignorato». Il nuovo interesse USA è invece determinato dalla consapevolezza che i rapporti di forza in Africa sono profondamente mutati a favore dei popoli in lotta, e che quindi è necessario correre ai ripari. L'Africa non è più la riserva di caccia delle potenze occidentali.

L'annuncio americano di una «nuova era» ha lo stesso significato del viag-

I timori della borghesia inglese e dell'alta borghesia «afrikander» sono aumentati, è probabile che il Partito Nazionalista possa vietare nuove elezioni.

Una prova di debolezza: la bomba atomica

La scelta di Vorster di far entrare il Sudafrica nel «club atomico» ha suscitato altre critiche e nuove contraddizioni in seno alla borghesia inglese e «afrikander». Si fa notare che nella crisi economica, politica e sociale che il paese attraversa l'appartenenza al «club atomico» è solo una illusione di forza e un nuovo colpo all'economia. Il potere nucleare, aggiungono alcuni, è solo una illusione perché a nulla serve in una fase di lotta politica interna di fronte al progressivo crescere della lotta degli oppressi e degli sfruttati. La crescita del bilancio della difesa ha aggravato la situazione economica già fiacca per l'inflazione, la fuga di capitali, la flessione degli investimenti di capitale straniero a lungo termine e la paralisi di molti settori del commercio e dell'industria.

Da una parte c'è la borghesia inglese che sostiene la necessità di addestrare migliaia di tecnici neri per coprire gli spazi lasciati vuoti dagli immigrati e dai sudafricani che lasciano il paese. Dall'altra viene mantenuta la vecchia attitudine dei Nazionalisti di impedire la mobilità verso l'alto dei neri in posti riservati solo ai bianchi. A ciò si aggiunge il fatto che molti «afrikander» di fronte a questa situazione escono dal Partito Nazionalista e tornano ad ingrossare le fila dello «Herstigte Nasionale Party», il partito extraparlamentare del vecchio nazismo degli anni '40, cioè quelli che oggi accusano Vorster di aver il polso debole e di non sapere utilizzare i mezzi a disposizione per reprimere la dissidenza interna.

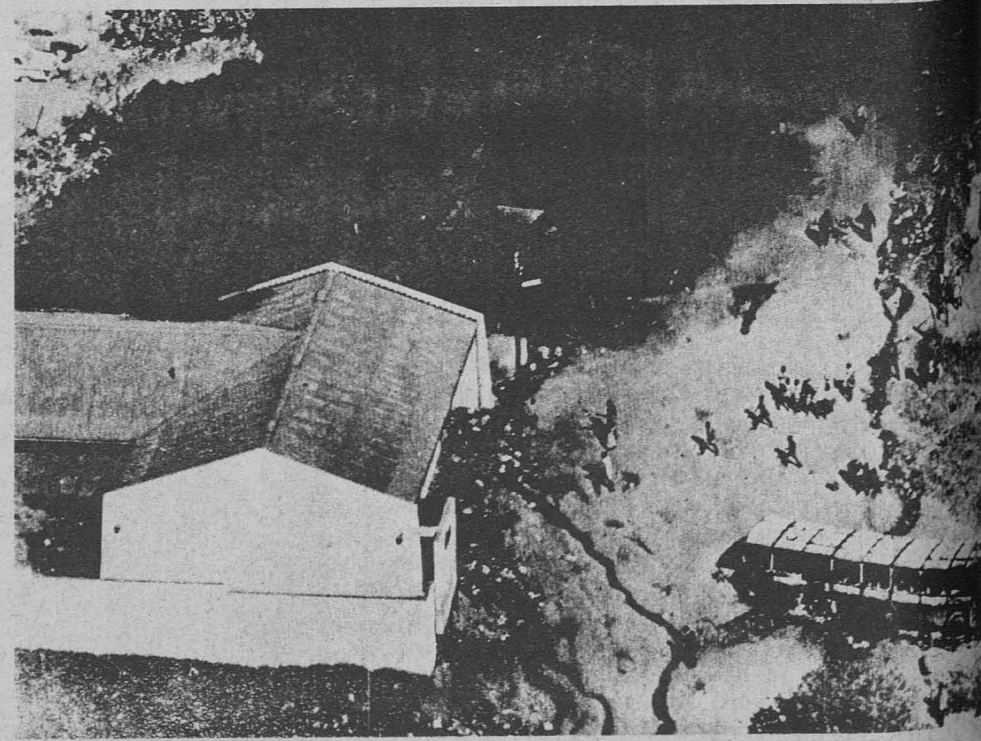
mutati, al contrario sono accresciuti. Il discorso di McMillan di Città del Capo era il divieto ai popoli africani di fare la rivoluzione.

Il «cambiamento» auspicato da McMillan si concretizzò mesi dopo nella strage di Sharpeville (90 morti oltre 700 feriti) e la rivolta di centinaia di migliaia di neri nei «ghetti» urbani che assediavano le grandi città bianche.

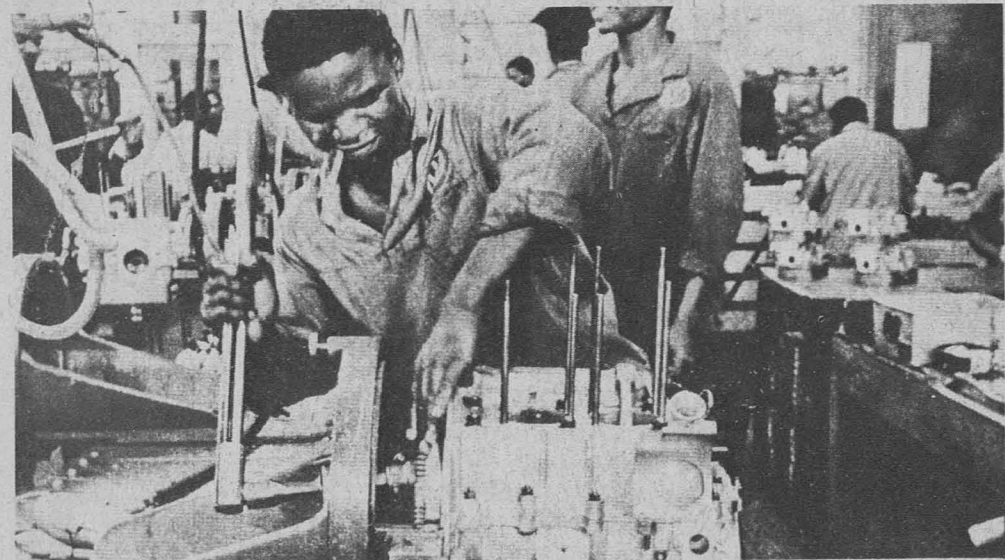
Ma 16 anni non sono passati invano. Da Sharpeville a Soweto c'è un salto qualitativo. Sharpeville fu subita e segnò anche la fine della protesta «pacifica», dimostrò anche ai più strenui sostenitori della «via pacifica» la necessità della lotta armata, del passaggio dallo spontanesimo all'organizzazione. Soweto è la conferma dell'avvenuto salto di qualità, della consapevolezza generalizzata tra milioni di neri sudafricani che non solo si può ma si deve «osare lottare, osare vincere».

Di fronte alla decisione con la quale i popoli africani lottano contro l'imperialismo e il neo colonialismo appare chiaro il vizio cieco nel quale si trovano gli USA. Kissinger ha parlato poco, niente dei risultati del suo incontro con Vorster. Poco aveva da dire perché il sostegno imperialista non può essere negato ai regimi fascisti della Rhodesia e del Sudafrica.

La radicalizzazione dello scontro di classe in Sudafrica apre, come abbiamo visto, profonde contraddizioni nella società e nel governo sudafricano con uno spostamento a destra di alcuni settori della borghesia «afrikander». Il regime di Vorster è costretto ad andare sempre più verso il fascismo aperto anche nei confronti dei bianchi e questo acutizza ancora di più le contraddizioni. Gli imperialisti non hanno molte scelte: è troppo tardi per una soluzione neocoloniale, non è pensabile l'abbandono di Vorster e Smith. Gli USA, nonostante le apparenze, non sono cambiati e non possono cambiare come dimostra il veto americano sull'ingresso all'ONU dell'Angola. Washington può solo prendere tempo nella speranza che l'azione di «destabilizzazione» portata avanti in Angola e in Mozambico, paesi cardine per la rivoluzione in Africa australe, modifichi l'attuale «status quo». Ma è solo una speranza, la storia insegna che, nel lungo periodo, la lotta dei popoli oppressi è vincente.



SOWETO 1976 — Le fiamme circondano le città bianche



Il motore della rivoluzione in Sudafrica è la classe operaia, la più numerosa di tutto il continente.

Prime analisi e primi commenti sul voto portoghese

IN EUROPA C'E' UN ALTRO PAESE "INGOVERNABILE"

LISBONA, 29 — Non appena conosciuti i risultati delle elezioni presidenziali, la vittoria di Ramalho Eanes (61,5 per cento), il clamoroso secondo posto (16,55) a Otelo de Carvalho, si sono avuti i primi commenti delle forze politiche, una conferenza stampa del presidente eletto, manifestazioni popolari nelle principali concentrazioni industriali del paese. L'analisi puntuale del voto — che riportiamo in base alle indicazioni dei compagni del settimanale «A Gazeta» — è indispensabile per comprendere a fondo le caratteristiche politiche di questa elezione, e le sue conseguenze. Il primo dato è che su Eanes si è raccolto compatto il voto di destra — quello che fa riferimento al PPD e al CDS —, mentre il PS è risultato profondamente diviso. Una piccola parte dell'elettorato socialista ha decisamente «saltato il fosso» scegliendo Otelo (circa 100 mila voti), mentre il 13,45 per cento di Azevedo, pescato per larghissima parte nella tradizionale base di Soares, appare un «voto di protesta», rivolto non tanto alla persona del primo ministro del VI governo, quanto alla ricerca di un'alternativa antifascista nei confronti di Eanes, cioè del candidato della reazione. L'elettorato di Otelo risulta composto, nei suoi 800.000 voti, anche di almeno 300.000 elettori comunisti — il che è quasi metà dell'area del partito, visto che Pato non ha raggiunto più di 150.000 voti —; ma quel che più conta è la composizione di classe di tale elettorato: Otelo ha ottenuto il 41 per cento dei voti a Setubal, nell'oltramar di Lisbona, che è la massima concentrazione industriale del paese, ha raggiunto oltre il 30 per cento nella zona rossa dell'Alentejo — dove se si sommano i voti di Carvalho con quelli di Pato si ha la maggioranza assoluta —, ha ottenuto il 24 per cento nella capitale. E' la prova di compattezza fornita dai settori di avanguardia del proletariato, tra l'altro, a spiegare le manifestazioni di gioia nelle concentrazioni operaie. Nel nord, invece la situazione è ben diversa: ad Oporto, Otelo ha raggiunto solo l'8,5, mentre il 24 per cento — larga parte dell'elettorato socialista — si è riversato su Azevedo.

«Governerò contro quelli che vorrebbero ritornare al 25 aprile 1974, o al 25 novembre 1975; non tollero alcuna forma di potere parallelo»: queste le principali dichiarazioni di Ramalho Eanes dopo le elezioni portoghesi. Il candidato, vittorioso, della destra compatta e del settore filoimperialista del PS, ha cercato, in questo modo, di ribadire la propria «centralità» non solo per confermare dietro di sé quello schieramento interclassista che vi era sulla carta e che le elezioni hanno in larga parte smentito, ma per esorcizzare la radicalizzazione dello scontro tra le classi che il voto ha segnato. La prima tappa, il primo nodo, su cui il destino di questo Portogallo dovrà verificarsi è quello della formazione del governo. Se ne sono sentite, in questi due giorni, di tutte: Sà Carneiro, leader del PPD, che ha indubbiamente segnato una vittoria con queste elezioni, è intento a mendicare, con la proposta di un «governo di salvez-



za nazionale», uno spazio nel governo, ed è molto difficile che lo ottenga, trovandosi così ad agire essenzialmente attraverso la presidenza (con la probabile conseguenza di far venire al pettine i nodi del fragilissimo equilibrio di poteri che contraddistingue la costituzione portoghese); il PS, che ha vinto le elezioni parlamentari di aprile, ma è arrivato diviso a quelle di giugno, va altrettanto diviso ad un governo di minoranza; e lo si vede assai bene nelle opposte dichiarazioni di Soares, il patrocinatore dell'operazione Eanes, il quale definisce «utopistici» i voti di Otelo, e del ministro dell'agricoltura, Cardoso, che ne parla come di un «voto di speranza» (mentre Eanes conferma nella sua conferenza stampa la sua intenzione di arrestare Otelo). Non è certo una differenza di sfumature: è la differenza tra un progetto che punta a fondare il governo ed uno che mira a farne l'ago della bilancia tra due opposti schieramenti di classe progetto quest'ultimo tanto più difficile, se gli opposti schieramenti di classe attraversano e dilacerano lo stesso partito di maggioranza; e tanto più difficile, anche, con un PC che esce dalle elezioni come la forza maggiormente battuta, e divisa.

Il risultato è necessariamente una situazione di prolungata instabilità, la cui soluzione rimanda, per larga parte, alla situazione internazionale.

A prima vista queste elezioni portoghesi ed il 20 giugno italiano rappresentano, per i compagni, due fenomeni opposti; qui, la occasione di una vittoria elettorale della sinistra temporaneamente frenata dal recupero DC; lì, un successo della sinistra che riapre una situazione finora segnata da un rafforzamento della destra. Ma sarebbe, appunto, un'analisi superficiale. Tra l'«ingovernabilità» portoghese e l'ingovernabilità italiana corre un nesso profondo; un nesso che non sta solo nella forza raggiunta qui e lì, dentro il proletariato, dell'autonomia e della spinta per il potere popolare, ma anche nell'incapacità dell'imperialismo americano, e tedesco, di indicare (in una crisi prolungata dell'economia che colpisce l'Europa meridionale in maniera direttamente proporzionale alle sue contraddizioni di classe) una soluzione stabilizzante per quest'area del mondo. Da quando, tre anni fa, si è profilata la «minaccia» che paesi come il Portogallo, l'Italia, e in prospettiva la Spagna e la stessa Francia, potessero trasformarsi da retrovie del controllo e del comando americano sul mondo in luoghi di conflitto diretto tra l'imperialismo ed i popoli, la scelta di Kissinger è stata in sostanza un'applicazione rovesciata della «teoria del domino», l'uso di uno strumento di intervento differenziato paese per paese, si da evitare la possibilità che i nodi vengano al pettine contemporaneamente. La distanza di tempo tra il 25 novembre e il 20 giugno delle elezioni italiane era, nelle speranze del dipartimento di stato, un largo margine di sicurezza, non solo e non tanto per evitare l'insorgere contemporaneo di due «situazioni difficili» nell'alleanza atlantica, ma soprattutto per evitare il collegamento tra due processi rivoluzionari che, pur nelle enormi differenze della composizione di classe, han-

no tratti in comune.

E così, del resto, l'Italia è stata valutata, per una lunga fase, quale un bubbone ormai facilmente isolabile: fino al vertice di Puerto Rico di ieri (né a Puerto Rico si è fatto cenno al Portogallo). Oggi, con le elezioni portoghesi, il «male italiano» può trovare una replica a poche centinaia di chilometri di distanza: una replica contraddistinta anche, e lo diciamo con profonda letizia, da una sinistra rivoluzionaria che ha trovato nell'adesione alla forza delle masse, la via per un'unità ed uno slancio imprevedibili fino a due mesi fa.

Di fronte a questo Portogallo è possibile tentare la carta della repressione e dell'ulteriore radicalizzazione, da destra, dello scontro (cui la vittoria di Eanes darebbe copertura formale ma il PS avrebbe gravi difficoltà a dare copertura politica); è possibile tentare la carta, difficile del «patto sociale», la «soluzione tedesca» ai mali del sud-Europa. Quello che è certamente impossibile è arrivare ad una qualunque di queste due «soluzioni» in una situazione di isolamento internazionale quale quella che rese possibile il 25 novembre.

LIBANO: eroica resistenza dei palestinesi in due campi assediati

I campi palestinesi di Tel El Zatar e Girs El Pascia vivono una situazione di ora in ora più critica: questi campi-martiri della popolazione palestinese profuga in Libano, da sempre sotto il fuoco dei mortai e delle artiglierie dei falangisti sembrano essere pur troppo vicini alla caduta. Ai fascisti della Falange, che, dall'entrata in vigore della «tregua» della Lega Araba, stanno attaccando con tutte le loro forze il campo, si sono aggiunti ora i soldati del battaglione 234 della fanteria siriana. Queste forze congiunte stanno ora sferrando un attacco frontale contro il campo di Tel El Zatar. Un messaggio giunto fortunatamente al comando delle forze progressiste dal campo assediato segnala che il campo è sottoposto a pesanti bombardamenti da ogni parte, che è stato respinto un tentativo di occupazione appoggiato da mezzi blindati dopo duri combattimenti e che la resistenza

dei palestinesi non può terminare che «con la vittoria o la morte».

Dal campo di Girs El Pascia si è saputo che lunedì sera i falangisti sono penetrati nel villaggio e che hanno cominciato i bombardamenti da breve distanza contro le abitazioni e la popolazione civile. La situazione è critica perché oltre la metà dei difensori del campo è morta o ferita. Dal canto suo il comando falangista ha fatto sapere che «il ristabilimento dell'ordine in questa regione è solo questione di ore».

Mentre i fascisti con l'appoggio delle unità siriane proseguono la loro opera di distruzione e di massacro, al consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite è stato deciso di proseguire la discussione sui diritti del popolo palestinese, con particolare riguardo (sic!) rispetto alla proposta di ristabilire la sovranità nazionale di quel popolo «in Palestina» — va-

le a dire sui territori che Israele dovrebbe sgombrare, la Cisgiordania occupata e Gaza. Quella che sta avvenendo ora all'ONU — con il balletto degli USA che minacciano il loro veto mentre gli stessi paesi arabi incaricati della «liquidazione» del problema palestinese, Siria, Giordania, Egitto, si ergono a difensori dei diritti del popolo palestinese e dell'OLP — ha l'aspetto di una vera e propria farsa.

Con il silenzio della Lega Araba altri 4.000 soldati siriani sono entrati in Libano per rafforzare le posizioni dell'esercito d'invasione, mentre sempre più aperto appare il coordinamento tra quest'ultimo e la Falange. Al contrario i «caschi verdi» del corpo di pace della Lega Araba non arrivano. La tregua in vigore ha finito per rivelarsi — passate le prime ore — un utile strumento per coprire la spartizione del paese e lo stillicidio della resistenza e delle forze progressiste.

Presenti tutti i PC europei

Aperta a Berlino la conferenza dei partiti revisionisti

BERLINO, 29 — Si è aperta stamane poco dopo le otto la conferenza dei partiti comunisti europei. Alla conferenza partecipano tutti i partiti revisionisti dell'Est e dell'Ovest, con la sola esclusione degli islandesi. I compagni albanesi ovviamente non partecipano. Partecipano, invece, anche se non invitati, gli operai polacchi in lotta, il cui fresco ricordo turba i lavori dei rappresentanti dei PC dell'Europa orientale.

«Questa conferenza ha per obiettivo di proporre alla classe operaia e ai popoli l'orientamento e il cammino da percorrere nella lotta per la pace, la sicurezza, la cooperazione e il progresso sociale in Europa»; con queste parole Honecker segretario del PC della Germania Orientale (SED), ha aperto la conferenza. L'apertura ufficiale era stata preceduta da una serie di incontri nei quali era stato concordato il testo della risoluzione finale. Il più importante di questi incontri era stato quello tra Breznev e Tito. Sul testo di questa risoluzione circolano già le prime «indiscrezioni»: da questo emerge un quadro che i commentatori occidentali definiscono di «svolta». Guardiamo di che si tratta: la risoluzione non comprenderebbe la formula dell'internazionalismo proletario, che nella particolare interpretazione sovietica del termine significa subordinazione alla URSS e al PCUS degli altri PC europei. Questa formulazione verrà sostituita da quella della «solidarietà internazionale amichevole sulla base dell'autonomia dei singoli partiti».

Così pure dovrebbe scomparire dal testo della risoluzione la formula marxismo-leninismo sostituita da i «principi di Marx, Engels e del leninismo». Sono queste correzioni linguistiche a far parlare gli osservatori di svolta; in effetti se il testo della risoluzione finale così dovesse essere, ne uscirebbe confermato il fatto che l'URSS e il PCUS si sono visti costretti a riconoscere — dopo la polemica aperta nei mesi scorsi sulle colonne della stampa sovietica da Panamajov, teorico del PCUS, «contro il revisionismo» — il diritto dei partiti revisionisti dell'Europa occi-

dentale soprattutto, ma anche dei partiti come quello jugoslavo e rumeno, a seguire una linea politica autonoma ed ad elaborare autonomamente la propria strategia.

Al tempo stesso però nel testo della risoluzione — «che toccherà solo alcune questioni» — dovrebbe essere dato largo spazio all'esaltazione della distensione, del «successo» della conferenza di Helsinki (la conferenza europea sulla pace e la sicurezza a cui hanno partecipato USA e URSS e che si è conclusa con grandi paroloni e con un nulla di fatto) e alla difesa dell'URSS. Un recupero dell'armamento della propaganda sovietica e delle posizioni dell'URSS sulla situazione internazionale e su quella europea in particolare. Una frastuolosa e sembra ignorare che nuovi livelli di tensione si sono registrati tra USA e URSS in Europa, quando nella scorsa settimana le unità della flotta sovietica del Baltico hanno ostacolato le manovre NATO della flotta danese impegnata in una serie di esercitazioni in

acque internazionali.

Il risultato di questa conferenza-ministrone a cui sono andati proprio tutti, sembra essere dunque quello di un momento di reciproche concessioni formali, che non mettono in discussione le divisioni esistenti e che confermano, questo è il dato essenziale, il fallimento del tentativo dell'URSS di reimporre la propria egemonia sui partiti comunisti, italiani e spagnolo in particolare. Al tempo stesso però i PC europei hanno dimostrato di non riuscire ancora a fare a meno dell'URSS, del prestigio e della copertura che derivano da avere dietro di loro una superpotenza.

A questa conferenza insomma il protagonista è stato lo spettro di un «vogliamoci tanto bene e siamo tutti uniti» che non esiste nella realtà. Al termine Breznev tornerà a tenere sotto torchio i «fedelissimi» orientali e Berlinguer ha dichiarato nelle conferenze stampa che il socialismo si può fare meglio senza appartenere al blocco orientale e rimanendo nell'alleanza atlantica.



IL PROCESSO DI LUANDA E LA GIUSTIZIA RIVOLUZIONARIA

La condanna a morte mediante fucilazione emessa dal tribunale popolare rivoluzionario della Repubblica Popolare d'Angola nei confronti di solo 4 dei tredici mercenari processati a Luanda, è il riflesso delle contraddizioni esistenti in seno al MPLA e nello stesso governo nato dopo la proclamazione dell'indipendenza l'11 novembre scorso. Queste contraddizioni sono emerse nella preparazione del processo, nel corso del processo e nello stesso verdetto che, benché privo di appello, deve essere ratificato dal presidente Neto.

La prima cosa da sottolineare è che da parte di un «tribunale popolare rivoluzionario», proprio per il suo nome, ci si attendeva capi di accusa diversi da quelli di «crimine di mercenariato e contro la pace» e di «ingresso illegale in Angola, posa di mine, imboscate e aver provocato perdite all'esercito nazionale angolano».

Di fronte a queste accuse resta ancor oggi, ben più valida, quella del tribunale di Norimberga contro i nazisti accusati di «crimini contro l'umanità». Inoltre il fatto che si siano volute differenziare le condanne — alcuni a morte altri in galera — non rispecchia certo l'uso che avrebbero fatto della «giustizia popolare e rivoluzionaria» i rappresentanti del popolo angolano se avessero gestito il processo.

Le contraddizioni e i rischi politici della gestione di questo processo sono apparsi evidenti quando, nella fase preparatoria, si è deciso inizialmente di delegare ad una «Giuria internazionale» il compito di emettere le condanne. Il rischio che una giuria composta da personalità

internazionali, la maggioranza delle quali appartiene ed è parte integrante della cultura borghese, aveva subito imposto un ripensamento perché il grave problema dell'uso dei mercenari da parte dell'imperialismo nelle zone calde del mondo, è soprattutto in Africa, non poteva certamente essere lasciato nelle mani degli intellettuali borghesi che, proprio per la loro ideologia, sono più portati agli atti di clemenza che non alla applicazione severa della giustizia popolare e rivoluzionaria.

Da queste considerazioni risultava evidente la necessità di modificare la composizione della commissione internazionale affidandole il ruolo di «osservatore» per convalidare la sentenza sui crimini commessi dai mercenari.

Da questa impostazione appare evidente un'altro grosso limite che è quello della gestione politica del processo tutta rivolta all'esterno, cioè all'opinione pubblica internazionale, per mostrare al mondo l'aspetto moderato della rivoluzione angolana e non il suo carattere ant imperialista e di classe.

Il processo di Luanda era un'occasione molto importante per la RPA, e per tutta l'Africa in lotta contro l'imperialismo, per dimostrare che non c'è possibilità di clemenza per i nemici dell'umanità, per i mercenari, per le spie della CIA, per tutti coloro che provocano ed organizzano «destabilizzazioni» e colpi di stato. Era inoltre un'occasione per una mobilitazione di massa dell'intero popolo angolano, per una sua sempre più profonda politicizzazione. Era l'occasione per abituare i protagonisti della lotta di liberazione nazionale,

nel quadro della costituzione e del rafforzamento del «Potere popolare», a prendere nelle proprie mani non solo il proprio destino ma gli strumenti del potere che possono garantire da ora in avanti la fine della legalità borghese e il consolidamento della legalità rivoluzionaria. Il processo contro tredici mercenari pronti a compiere massacri per una manciata di denaro, pagato loro dalle potenze imperialiste, doveva essere rivolto totalmente all'interno, cioè al popolo angolano e ai popoli dell'Africa che ancora subiscono l'attacco imperialista. La mobilitazione popolare doveva andare ben oltre la dimostrazione svolta a Luanda davanti al palazzo dove si è svolto il processo ai mercenari nella quale si chiedeva la morte dei tredici accusati.

Doveva raggiungere le masse di contadini che ancora pagano la «lunga notte coloniale» portoghese e che ancora hanno vive sui corpi le piaghe lasciate loro dalla seconda guerra di liberazione nazionale che ha visto mercenari, movimenti fantocci, sudafricani, oltre naturalmente i paesi africani legati all'imperialismo, invadere l'Angola seminando morte e distruzione.

Il processo di Luanda doveva servire inoltre per dimostrare alla piccola borghesia angolana, che oggi aspira a fare il salto sociale e a divenire borghesia nazionale, che questa strada non è praticabile perché il popolo ha già preso nelle sue mani l'amministrazione della giustizia rivoluzionaria.

Nel processo di Luanda, il MPLA e il suo governo, hanno perduto una grande occasione.

SAVELLI

VIA IL REGIME DELLA FORCHETTA

L. 3.900

L'AVANGUARDIA DOPO LA RIVOLUZIONE

Le riviste degli anni '20
URSS. A cura di Luigi
Magarotto. Prefazione di
G. Scalia. L. 4.900

VINCINO IL NASO DEL PRESIDENTE

Il presidente, il suo naso, il suo partito
suoi aerei e tutto il resto nelle vignette
di «Lotta Continua». L. 1.000

LENIN, ZINOV'EV, GORTER, LUKACS

e altri **DIBATTITO SUL PARLAMENTARISMO** L. 4.200

MALATESTA, MERLINO GLI ANARCHICI E LA QUESTIONE ELETTORALE

Un dibattito L. 1.200

CHIEDETE IL CATALOGO A:
VIA CICERONE, 44 - 00193 ROMA

Concluso il festival del parco Lambro: dopo gli scontri un primo importante dibattito

MILANO, 29 — Dopo gli espropri di domenica dentro il festival, ieri pomeriggio un centinaio di persone è uscito dal parco Lambro e ci ha riprovato. «Colpiti» dei piccoli bottegai (evidentemente questo è un obiettivo «qualificante» per alcuni compagni di alcune frange della autonomia) con i bar di via Palmanova e di via Crescenzo — causando gravi danni a piccoli commercianti, anche loro colpiti dalla crisi economica e raggiungibili dall'organizzazione di classe ad esempio attraverso i mercatini rossi e altre e migliori iniziative su questo terreno — il gruppo è venuto a contatto con una trentina di poliziotti. Breve scambio di colpi, lacrimogeni da una parte, sassi dall'altra, e la tensione è scoppiata in tutto il festival del Lambro. Il fumo dei candelotti ha invaso le tende, si è aggirato fra i sacchi a pelo e gli stands, migliaia e migliaia di persone hanno iniziato a correre, a gridare, ad armarsi di bastoni, sassi, bottigliette, lattine piene di terra, andando a fronteggiare la polizia alle porte del parco Lambro.

A questo punto il solito gruppo autoproclamatosi appartenente a una qualche frangia dell'autonomia, ha deciso «di praticare il secondo obiettivo» cioè, in

un crescente clima di tensione — con il parco Lambro circondato dalla polizia e dai carabinieri, con la paura e la possibilità reale che qualche contingente di forza pubblica entrasse dentro al parco per far sgomberare la tendopoli — si sono diretti verso il supermercato di via Feltrina con l'intenzione di assaltarla.

Fallita miseramente la provocazione, non senza nuovi scontri, lacrimogeni, lancio di bottiglie molotov, sassi, colpi di pistola (da parte della polizia e non dei compagni come scrive «Il Corriere della Sera») tutta la gente si è ritirata dentro il parco Lambro dopo le assicurazioni della polizia di attestarsi a protezione dei supermercati e di non prendere nessuna iniziativa contro i partecipanti al festival. Noi non siamo certo

quelli che si lamentano perché il festival non è stato un momento di «pace», amore e felicità, anzi proprio per evitare che passasse un'ideologia della passività e della droga, avremmo dovuto cercare di organizzare momenti di dibattito politico su alcuni temi specifici — come la lotta all'eroina, l'occupazione delle case da parte dei giovani, i rapporti personali tra i giovani, tra i compagni, il nuovo modo di far politica, i bisogni culturali delle masse e dei militanti — momenti di organizzazione e di azione pratica a partire dai bisogni e dalle esigenze non solo del ducentomila spettatori e delle decine e decine di migliaia di abitanti delle tendopoli, ma di tutti i proletari giovani, come cortel al comune per rivendicare spacci autogestiti, sovvenzioni pubbliche per la lotta

all'eroina.

Certo è che il clima di tensione, le «cattive vibrazioni», hanno trasformato un incontro che poteva e doveva essere momento di scontro — non fisico ma politico — di analisi e di organizzazione, in una sabbia di gente diffidente, nervosa e impaurita.

Molto duramente ne hanno risentito i rapporti personali. Tutti questi avvenimenti sono comunque riusciti a smuovere la situazione. Dopo i litigi, i bisogni, gli scontri, la gente ha iniziato finalmente a parlare, a esprimersi, a discutere in una lunga e accesa assemblea sul palco centrale a cui hanno preso parte migliaia e migliaia di persone.

Gli interventi si sono soprattutto incentrati sul problema dei prezzi; i molti compagni e i giovani che hanno parlato hanno costretto gli organizzatori sulle difensive, ci sono state molte e giuste autocritiche, è stata fatta finalmente chiarezza, la segreteria del festival ha documentato le spese, le entrate, gli errori tecnici e gli errori politici.

I compagni, i giovani proletari hanno imposto e preteso il controllo politico dei prezzi e del bilancio finanziario.

Si è parlato poi della gestione del palco, del problema del palco numero due (di cui abbiamo già scritto ieri) e dell'emarginazione delle espressioni nuove in campo musicale come in campo politico e sociale. Un altro argomento messo in discussione è stato quello della droga, del «come si trattano gli spacciatori di eroina», del loro allontanamento e della loro punizione, discusso finalmente da tutti i giovani e non solo più dai servizi d'ordine o dai militanti.

I compagni di Lotta Continua hanno iniziato a discutere del loro ruolo, come si deve stare tra i giovani. Una cosa che ci è sembrata molto bella è lo atteggiamento del servizio d'ordine nei confronti di chi si buca. Partito con le idee molto bellicose («la eroina non ha diritto di cittadinanza al festival», «chi ha le braccia bucate lo cacciamo via a calci anche se non spaccia»), via via che il festival è andato avanti, abbiamo visto i compagni del servizio d'ordine sempre più morbidi. L'atteggiamento umano, i rapporti con la gente sono stati completamente cambiati, hanno cambiato il loro atteggiamento. Ieri assistevano in una decina con un atteggiamento molto divertente, un giovane che stava male, e alla fine i compagni di Lotta Continua erano quasi sul punto di piangere quando questo ragazzo ha raccontato come ha cominciato a bucarsi.

Le fratture interne al movimento sono dunque esplose, con la violenza di sempre: il nuovo sì è fatto avanti.

Rimangono però, e gravi, alcune contraddizioni dei giorni scorsi, prima fra tutte la non gestione politica del festival, mascherata ieri come oggi sotto lo specchio per le allodole dell'autogestione, del «chi ha qualcosa da dire o da fare si faccia sotto», rimane la non volontà di intervenire sul problema delle droghe leggere degli speculatori privati, di quelli che imboscano l'hashish da un giorno all'altro per alzare i prezzi. Ora che si è deciso — tutti insieme — di espellere e punire gli spacciatori di eroina, non è possibile lasciare girare chi, speculando ignobilmente, coperto dalla scarsa chiarezza e da un malinteso senso di lassismo di tutti i compagni e giovani proletari del festival rispetto a questo problema, ha guadagnato milioni, ha speculato, ha messo in pratica i peggiori meccanismi del mercato capitalistico, della legge della domanda e dell'offerta.

Anche questo comunque non basta. Altre cose ci sono da dire e le diremo, come la necessità e i bisogni culturali espressi dalla stragrande maggioranza dei giovani presenti, come la mancanza di un intervento serio sulla cultura sulla musica e sul teatro.

Nella caserma del gruppo «Sondrio» a Vipiteno

Contro il pretestuoso arresto di 2 soldati la risposta è: SCIOPERO TOTALE DEL RANCIO!

Questo è il testo del comunicato sottoscritto da tutti i soldati del gruppo «Sondrio» e inviato ai giornali in cui viene respinta la macchinazione che ha portato all'arresto dei due soldati Rigamonti e Tonina

Sciopero del rancio: è questa la proposta e la forma di lotta che ha trovato subito d'accordo tutti i soldati del gruppo «Sondrio» di Vipiteno per dare una prima risposta all'ennesima azione repressiva esercitata questa volta nei confronti di due soldati, in particolare i soldati Rigamonti e Tonina che sono stati accusati di violenza e insubordinazione nei confronti di un ufficiale e per questo trasferiti al carcere militare di Peschiera. Tutto questo è stato fatto sulla base della sola testimonianza dell'ufficiale in questione, capitano Landucci del battaglione «Morbegno». La sera del 24-6-76 alcune macchine, con a bordo i militari che avrebbero dovuto congedarsi il giorno dopo, stavano girando per Vipiteno esternando la gioia e la contentezza per aver finalmente concluso il servizio militare; evidentemente neanche questo è consentito ai soldati tanto che il capitano Landucci che si trovava di fronte alla caserma Menini si lanciava nel mezzo della strada per bloccare le macchine con a bordo i soldati per identificarli. Il tentativo di evitare l'ufficiale, lanciandosi irrispettabilmente nel mezzo della strada, non riusciva interamente e il capitano Landucci urlava con un braccio una macchina cadendo poi a terra.

I fatti sono questi e non quelli che il capitano Landucci ha dichiarato e cioè che i militari alla guida avrebbero cercato intenzionalmente di investirlo. Ha testimoniato a favore di questa versione il tenente Tonna confermando le assurde falsità del capitano Landucci. Ci troviamo di fronte ancora una volta alla volontà delle gerarchie militari di prendere a pretesto persino la contentezza di alcuni soldati che il giorno dopo, lo ripetiamo, dovevano essere congedati per attuare una repressione sempre più diretta a stroncare qualsiasi volontà di democrazia all'interno delle caserme.

Per la prima volta a Vipiteno lo sciopero del rancio, che vuole essere una forma di protesta contro tutte le forme di repressione attuate nelle caserme ed in particolare con-

tro l'arresto dei soldati in forza alla caserma Sondrio, ha trovato solidali la totalità dei militari rimasti in caserma. Attraverso questo volantino il cui testo è stato inviato ai principali giornali il movimento democratico dei soldati chiede che:

1) siano immediatamente scarcerati i militari arrestati;

2) che sia aperta un'inchiesta non solo sui fatti accaduti ma in particolare sul comportamento evocatorio e repressivo svolto in caserma dai superiori (in particolare dal tenente colonnello Mazzoli, comandante del gruppo «Sondrio» e del capitano Landucci del battaglione «Morbegno»);

3) che la popolazione di Vipiteno e l'intera opinione pubblica sia portata a conoscenza del tipo di vita alla quale i militari sono assoggettati nelle caserme;

4) l'abolizione del codice di disciplina militare fascista e al quale i superiori si appellano per reprimere legalmente ed in ogni momento i soldati.

Tutti i soldati del gruppo Sondrio di Vipiteno (BZ)

ROMA, 29 — Dopo la piena riuscita dello sciopero del rancio indetto all'interno della caserma, nella giornata di oggi la lotta si è estesa anche al resto dei soldati che in questi giorni si trovavano al campo. Appena saputo la notizia dell'arresto dei due soldati infatti il rancio è stato rifiutato completamente anche nel corso delle esercitazioni. Qui i soldati si sono visti arrivare il colonnello Mazzoli in persona piombato dalla caserma di Vipiteno, che ha inquadrate tutto il battaglione e ha costretto con minacce esplicite tutti a prendere il rancio. La risposta a questa provocazione è stata che i soldati hanno gettato via il pasto senza curarsi degli inviti del colonnello che pretendeva con l'intimidazione e la promessa di nuovi arresti di bloccare la lotta. Nei prossimi giorni la lotta può estendersi nel corso delle marce e delle esercitazioni in cui saranno impegnati anche altri militari insieme a quelli della caserma Sondrio.

Un comunicato dei collettivi femministi di Roma

ROMA, 29 — Domani alle 8,30 inizia a Latina il processo contro i tre fascisti che la notte del 30 settembre scorso hanno massacrato Rosaria Lopez e sevizato Donatella Colasanti riducendola in fin di vita.

Le femministe denunciano di nuovo questa esplosione di violenza contro le donne che prima ancora che fascista è sessista e proprio in questa analisi trova il suo spazio più vitale.

La violenza della quale Rosaria Lopez e Donatella

Colasanti sono le vittime più sfortunate e emblematiche, è l'espressione più esplicita della violenza che come donne subiamo da sempre nei rapporti sessuali, in famiglia, nel lavoro.

Scendiamo ancora una volta in piazza insieme per dimostrare la nostra volontà di lotta, la nostra solidarietà.

L'appuntamento è mercoledì mattina in piazza del Popolo alle 8 di fronte al tribunale di Latina.

Collettivi femministi di Roma

La corsa all'oro

Socialdemocratici: dopo le bustarelle e i furti, anche le rapine

ROMA, 29 — Forse per pietà, forse più semplicemente per reticenza o per solidarietà, i grandi giornali trattano in poche righe la notizia di una mancata rapina che avrebbe dovuto avere come bottino la rispettabile somma di 600 milioni.

Il colpo, che in tempi normali avrebbe meritato senza dubbio i titoli di scotale e le prime pagine dei quotidiani, sarebbe dovuto avvenire ai danni della cassa centrale del PSDI in piena campagna elettorale. A progettarlo erano iscritti allo stesso partito socialdemocratico già autori di altre imprese simili (ma gli inquirenti affermano che si tratta di una banda diversa da quella del colpo Lockheed e dall'associazione a delinquere che offrì di farsi corrompere dai poveri petrolieri)

e che avevano informazioni sufficienti per aprire la cassaforte della sede nazionale del partito.

Si tratta dunque di un affare in famiglia o meglio di una disperata caccia al tesoro ingaggiata tra le varie forze interne per accaparrarsi quello che resta dei favolosi finanziamenti in dollari elargiti con tanta generosità dalla CIA negli anni scorsi. Alla vicenda intanto potrebbero essere seriamente interessati i dipendenti del quotidiano socialdemocratico «L'Unità» chiuso questa settimana subito dopo il tracollo elettorale ai quali è stato negato persino il pagamento degli ultimi stipendi oltre che della liquidazione con la motivazione della «mancanza di fondi», proprio come una multinazionale in fuga.

L'amico di Crociani al vertice dell'Aeritalia

ROMA, 29 — Dopo che Agnelli nella sua intervista di domenica ha indicato la sua «ricetta» per il superamento della crisi («piena fiducia alla DC purché faccia buon uso dei suoi voti») ora sembra che il modello di sviluppo democristiano vada molto forte. In particolare la facciata della «nuova DC» che va per la maggiore è rappresentata da tutti i peggiori elementi di clientelismo, di corruzione, di ladrocinio e di attacco alle condizioni di vita delle masse di cui tanti esempi abbiamo avuto negli ultimi 30 anni di regime democristiano.

Per i ladri in casa DC è dunque l'ora della riscossa dopo qualche settimana di paura che le cose potessero cambiare all'improvviso e dopo un'irresponsabile sicurezza inversa (succeduta alla paura) che le cose non cambieranno più per lungo tempo.

E' il momento dunque di rilanciare e di promuovere quelli che negli scorsi anni

hanno dato prova di maggiore intraprendenza: è così che Salieri, un intimo amico e servitore del super ladro di stato Camillo Crociani (il repubblicano già presidente della Finmeccanica ed esperto in furti aeronautici) è stato scelto, per le sue competenze ed amicizie in casa DC (leggi Fanfani) per diventare segretario particolare di Bonifacio, amministratore delegato dell'Aeritalia, una società a capitale pubblico gestita in complicità dalla FIAT.

A denunciare il fatto e a definirlo «assurdo» è il quotidiano «La Repubblica» ben addentato ai traffici grandi e piccoli dei padroni; in realtà l'episodio è solo significativo di come i democristiani, i padroni e i loro valletti stiano rialzando la testa in questi ultimi giorni, certi di aver vinto con le elezioni, l'intera posta in gioco.

La storia recente della Aeritalia poi è un altro di

quegli episodi di cui è costellata la politica industriale dei governi DC: solo poche settimane fa, alla vigilia delle elezioni, sembrava che tutti i programmi dell'azienda (che possiede due fabbriche in cui la lotta e l'organizzazione operaia è molto forte, una a Torino e una a Pomigliano d'Arco) fossero rimessi in discussione; in particolare quelli concentrati sul progetto MARCA cioè sul piano di costruzione di un aereo da caccia basato sulla collaborazione europea. Ora invece i partners economici dell'Italia nella CEE ritengono di aver avuto dal voto di domenica scorsa sufficienti garanzie di stabilità.

L'ottimismo dunque sembra affermarsi tra i padroni, il problema è che anche gli operai dell'Aeritalia così come quelli delle altre fabbriche sono convinti di essere forti, più dei loro padroni! La sfida dunque è più aperta che mai.

DALLA PRIMA PAGINA

GOVERNO

proposizione oggi fa i conti, innanzitutto dentro la DC, con un partito dove il recupero elettorale niente ha tolto alla gravità della sua crisi, dove i reazionari più arroganti e repressivi si sono sentiti premiati e dove indubbiamente più forte si farà sentire lo scontro sul problema del governo e della sua formula.

Il ricatto sul PSI è molto pesante e trova un partito in grande difficoltà non solo nelle sue strutture dirigenti che continuano a girare a vuoto intorno alle stesse proposte, trovando una fittizia unità del tutto formale nella riproposizione della formula del governo d'emergenza ma alla sua stessa base, fortemente permeata dei metodi clientelari. Sono cominciati i provvedimenti straordinari come il dimissionamento della direzione provinciale di Bari, rea di aver boicottato il candidato della direzione, il capoluogo Formica, per favorire un candidato «locale», legato al manciniano Di Vagno. Lo scambio di accuse è pesante: Formica parla di metodi clientelari, rinfaccia a Di Vagno il suo passato fascista e il suo ingresso nel partito nel '63, negli anni delle vacche grasse. Di Vagno nega. E' un primo esemplare sintomo della profonda crisi del PSI.

La conclusione che ne trae Napoleoni è che il PCI deve stare al governo: che il «rebus» non sta nel programma, ma nella preclusione della DC e di Agnelli all'ingresso dei revisionisti nei ministeri.

Certo ogni dubbio sulla sostanza del «governo di unità nazionale» proposto dal PCI, a questo punto può considerarsi sciolto: il programma c'è, è uguale a quello di Agnelli o, per dirla con le parole di Andreotti, è una versione aggiornata del «modello di sviluppo democristiano».

Date simili premesse è lecito dubitare di quale sarà l'esito delle formule di governo, di quale sarà il compromesso che il PCI sarà disposto ad accettare. Certo è che i compiti delle sue pur scarse forze della sinistra rivoluzionaria in Parlamento, saranno mol-

Riportiamo qui alcuni punti sui quali secondo Napoleoni, è immediata una convergenza. Contenimento della spesa pubblica: per Napoleoni un primo provvedimento urgente potrebbe essere il blocco delle assunzioni nella pubblica amministrazione, ovviando alla carenza del personale con la «massima mobilità del lavoro all'interno del complesso della pubblica amministrazione».

La noncuranza con cui viene snocciolato questo decalogo dell'attacco operaio è sorprendente, ma continuando. Altri «interessanti consensi», per Napoleoni si registrano nella politica delle entrate, e cioè lotta all'evasione, aumento delle aliquote dell'imposta personale, non solo sui redditi alti, ma anche su quelli medi. Inoltre aumento dell'IIVA, ma facendo attenzione che «i conseguenti aumenti dei prezzi non abbiano effetti sull'indennità di contingenza», e cioè, in buona sostanza che li paghino i lavoratori. Si parla poi di revisione della scala mobile, ecc. ecc.

La conclusione che ne trae Napoleoni è che il PCI deve stare al governo: che il «rebus» non sta nel programma, ma nella preclusione della DC e di Agnelli all'ingresso dei revisionisti nei ministeri.

Certo ogni dubbio sulla sostanza del «governo di unità nazionale» proposto dal PCI, a questo punto può considerarsi sciolto: il programma c'è, è uguale a quello di Agnelli o, per dirla con le parole di Andreotti, è una versione aggiornata del «modello di sviluppo democristiano».

Date simili premesse è lecito dubitare di quale sarà l'esito delle formule di governo, di quale sarà il compromesso che il PCI sarà disposto ad accettare. Certo è che i compiti delle sue pur scarse forze della sinistra rivoluzionaria in Parlamento, saranno mol-

to gravi. Questo largo consenso programmatico che unisce il più ampio «arco costituzionale» deve fare i conti con il programma proletario che è nato dalle lotte di questi anni nello stesso tempio della democrazia borghese, il Parlamento, e quello che più conta deve fare i conti con le lotte nelle fabbriche e dei disoccupati, con le lotte proletarie, che non mancheranno di far sentire, e presto, come a spese di chi i proletari intendono uscire dalla crisi.

NAPOLI

sind. Qui è stato chiesto cosa ne dei 2.500 corsi paramedici, degli oltre 1.500 posti per la costruzione delle opere pubbliche, dei 900 posti nei corsi di avviamento al lavoro nelle fabbriche a partecipazione statale.

L'importanza di questa giornata di lotta sta tutta nel fatto che si è finalmente rotta una specie di tregua, e la si è rotta nel modo migliore, incalzando i vari enti preposti all'assegnazione dei posti di lavoro per impedire che nessuna pratica clientelare prenda piede, per ricordare a chi per caso lo avesse dimenticato a chi compete il controllo dell'assegnazione.

Dalle parole d'ordine gridate per tutto il corteo emergeva chiara la coscienza di essere i protagonisti della trasformazione straordinaria di questa città, che ancora il 20 giugno ha punito le clientele e il potere democristiano dando un contributo eccezionale all'avanzata delle sinistre.

Molti disoccupati avrebbero voluto complimentarsi con il compagno Mimmo Pinto, individuando nella sua nomina a deputato non soltanto la possibilità di far arrivare le loro richieste in parlamento senza nessuna mediazione, ma una sfida a Bosco e a tutti i padroni.

«patto sociale». Lo schieramento di forze che si ritrova oggi intorno a questa linea può anche apparire di gran lunga preponderante, ed arriva (basta vedere la grande stampa interna ed internazionale) alla quasi unanimità delle forze borghesi e revisioniste; il fatto è che il banco di prova di questo piano è ben di più che una modificazione istituzionale: è il rapporto di forza tra le classi nel nostro paese, è la capacità, qualunque sia la combinazione di governo, di scontrarsi con la rigidità operaia, sul mercato del lavoro, sull'organizzazione del lavoro, sui servizi sociali, sui prezzi.

E vi è un altro problema, che l'andamento del vertice ha provato in maniera drammatica: il programma della ripresa capitalistica è nel suo complesso, a livello sopranazionale, condizionato dalla capacità del capitalismo di sconfiggere la forza operaia, guadagnandosene il consenso ad una linea che esclude il ritorno al pieno impiego e all'erogazione ampia di servizi sociali, guadagnandosi cioè il consenso dei proletari a quella che sarebbero gli strumenti della loro propria sconfitta. E questo rende il «caso italiano» tanto più drammatico per l'imperialismo — e pertanto tanto più centro di un gioco pesante di pressioni ed aggressioni contro tutti i mezzi —; ma anche tanto meno isolato.

PORTORICO

imperialismo internazionale è il primo a non potersi permettere, in questa fase di ripresa meno che fragile, un clamoroso collasso del capitalismo italiano, e le conseguenze, davvero catastrofiche, che ne deriverebbero per tutto l'assetto economico mondiale. Di gran lunga meglio, piuttosto, «andare a vedere» il gioco del PCI, verificare, congiuntamente con la DC di Andreotti e col grande capitale italiano, la disponibilità dei revisionisti del nostro paese ad un ruolo di stabilizzazione economica, chiedendogli «in cambio» di rimanere al di fuori dell'area del potere. La risposta che dà oggi il neo-eletto del PCI Claudio Napoleoni su «La Repubblica» è chiarissima: nessuna delle condizioni poste, politiche dei redditi, restrizione della spesa, contenimento della occupazione, è inaccettabile (Napoleoni arriva a parlare di un «blocco delle assunzioni» nel settore pubblico); purché si ridiscuta la divisione dei ruoli tra maggioranza ed opposizione. Questa è la via scelta oggi dal capitalismo straniero per condizionare la situazione politica italiana; una via la cui posta sul lungo periodo rimane, ovviamente, la sconfitta, sul piano della forza economica e strutturale, del proletariato italiano, ma che non può passare se non per il

Sviluppare da subito la mobilitazione per lo sviluppo di un programma operaio

Il 1° luglio scade il contratto nazionale dei ferrovieri

A fine luglio l'assemblea nazionale dei quadri sindacali: un primo momento di scontro con i cedimenti sindacali

Il primo luglio scade il contratto nazionale della categoria. Dopo le lotte dell'agosto '75 che avevano coinvolto gran parte dei ferrovieri nella richiesta di un forte aumento salariale che facesse fronte al continuo peggioramento delle condizioni di vita, e che non erano riuscite a conseguire alcun risultato, se non quello di scuotere profondamente la categoria, a causa del demagogico inserimento della FISAFS che ne aveva limitato l'estensione, si è giunti ad ottobre alla firma da parte dei sindacati unitari di un desolante accordo-quadro per il pubblico impiego basato sulla rivalutazione delle competenze accessorie e sulla corresponsione di 20.000 lire come anticipo sui futuri miglioramenti. E l'entità dei «futuri miglioramenti», e cioè la richiesta concernente il salario per il contratto, è stata qualificata in questi giorni da Sfi, Saufi e Siuf nella somma, ridicola a dir poco, di 30.000 lire. Che si giungesse all'assurdo di andare ad un rinnovo contrattuale con la richiesta di 10.000 lire di aumento, era comunque dato da aspettarsi visto l'insieme delle proposte sindacali dell'ultimo periodo nei riguardi dell'occupazione, degli investimenti e della normativa, non certo meno gravi. La complessa borsa contrattuale dei sindacati unitari non può essere interpretata in altro modo che come uno sfacciato tentativo di rendere partecipi e corresponsabili i ferrovieri in un generale processo di ristrutturazione del servizio, e quindi di un massiccio inasprimento delle condizioni di vita e di lavoro, che tra l'altro, ben lungi dall'andare a favore delle masse popolari del paese, si risolve in un ulteriore sviluppo del trasporto di élite. Ma se questo dato non bastasse già a dare a livello generale una immagine negativa e contrapposta alla classe operaia, della piattaforma contrattuale proposta dai sindacati, molti altri ve ne sono a sostegno. A partire dalla proposta di «inquadramento unico» che invece di garantire una necessaria rigidità del rapporto di lavoro, inserisce una sorta di «qualifica funzionale» (inquadramento per la mansioni real-

mente svolte) simile a quella vigente nel pubblico impiego, le cui nefandezze riguardo all'appesantimento del lavoro e alla mobilità sono già conosciute, e che ricorda da vicino la disastrosa esperienza del riassetto.

La politica degli investimenti, dello «spendere presto e bene» quanto stanziato, ne è un altro esempio. La differenza fra il comprare un «pendolino» (il «supertreno» FIAT) e rinnovare il parco rotabile con vagoni per treni bandiera e il rinnovare gli impianti, sistemare gli ambienti di lavoro, sistemare le linee secondarie e il trasporto pendolare e cioè diminuire la fatica, lavorare in condizioni migliori, migliorare il trasporto operaio, non può sfuggire a nessuno. Ne è un caso che sia sfuggita ai sindacati che al di là delle affermazioni di principio nulla hanno fatto, e nulla oggi propongono, per un serio controllo operaio sugli investimenti, che oggi si risolvono in un semplice incremento degli utili per l'azienda FS. In conclusione niente, o comunque solo una piccola parte riguardante lo Stato Giuridico, di quanto proposto da Sfi, Saufi, Siuf è accettabile da parte della categoria che tra l'altro ha dimostrato in mille modi, non ultimo il ritiro della delega, il suo dissenso. Un dissenso che va però raccolto e indirizzato verso la costruzione di un programma operaio per il contratto i cui elementi principali si sono manifestati nelle molte mobilitazioni di base di questi ultimi mesi, nello svilupparsi di una battaglia unitaria per un mutamento radicale degli attuali indirizzi rivendicativi e nella emarginazione della FISAFS e della CISNAL, già pronte ad utilizzare la situazione di malcontento dei ferrovieri, per cercare di condurli verso una ulteriore sconfitta. L'assemblea nazionale dello Sfi, convocata per luglio, ha ad essere il primo momento per una riscossa operaia sia cedimenti registrati, nella convinzione certo della difficile mutabilità di quanto lo Sfi ha proposto, ma anche in quella della possibilità di coagulare attorno ad un programma veramente di classe, molta parte dello schieramento di base del sindacato.